

ANNO LXXXV

VOL. LXXXV

2012

RIVISTA
DI
STORIA DEL DIRITTO ITALIANO



FONDAZIONE SERGIO MOCHI ONORY
PER LA STORIA DEL DIRITTO ITALIANO
ROMA

Amministrazione della
Rivista di Storia del diritto italiano
Torino

MARIO RIBERI

UN PENALISTA GIACOBINO:
MICHEL LE PELETIER DE SAINT-FARGEAU.
APPUNTI PER UNA RICERCA STORICO-GIURIDICA*

SOMMARIO: 1. Vicende biografiche ed attività politica. – 2. Le Code Pénal du 1791. – 3. Le Plan d'Éducation Nationale. – 4. Conclusioni.

1. *Vicende biografiche ed attività politica*

Le figure di Louis Michel Le Peletier de Saint-Fargeau¹ e di Jean- Paul Marat sono legate da diverse coincidenze, sebbene si tratti di personalità assai differenti per estrazione sociale, interessi personali e formazione culturale, come, peraltro, indicano i loro stessi cognomi².

* Editto con un contributo PRIN del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Torino, responsabile scientifico del progetto Prof. Enrico Genta Ternavasio.

¹ Premesso che la *Vie de Michel Lepeletier, représentant du peuple français, assassiné à Paris, le 20 janvier 1793, faite et présentée à la société des Jacobins par Félix Lepeletier, son frère*, Paris 1794, scritta dal fratello Felix, è opera più celebrativa che critica per le motivazioni di cui si tratterà diffusamente in seguito, e che in mancanza di una biografia aggiornata di Louis Michel Le Peletier de Saint-Fargeau, tutti i ricercatori fanno riferimento al testo dello storico del diritto A. WATTINNE (1863-1941), pubblicata a Parigi nel 1913, con il titolo *Un magistrat révolutionnaire: Louis Michel Le Peletier de Saint-Fargeau (1760-1793)*, al fine di cogliere gli aspetti positivi e i limiti di questo libro occorre accennare brevemente alla personalità e alla formazione di colui che ne ha studiato la vita. Adolphe Wattinne è innanzi tutto un penalista: ricoprì infatti l'incarico di procuratore generale presso la Corte d'appello e poi di Cassazione di Parigi, occupandosi, come storico del diritto, dell'amministrazione della giustizia penale alla fine dell'Ancien Régime – su cui scrisse l'opera *L'affaire des trois roués: étude sur la justice criminelle à la fin de l'ancien régime (1783-1789)*, Mâcon 1921, ritenuta dalla storica statunitense S. MAZA, in *Private Lives and Public Affairs: The Causes Célèbres of Prerevolutionary France*, Berkeley 1993, p. 244, «the most comprehensive» sull'argomento – e delle figure del mondo giudiziario francese del XVIII secolo, cui dedicò *Magistrats célèbres du XVIII siècle*, Paris 1941. La sua opera prima, *Un magistrat révolutionnaire: Louis Michel Le Peletier de Saint-Fargeau (1760-1793)*, Paris 1913, proprio perché costituisce una via di mezzo tra il genere biografico e la ricerca documentaristica, risente di questo ibridismo: diverse pagine sono dedicate alla storia del diritto senza che possano essere ricondotte alla figura di Lepeletier; le fonti spesso non sono convalidate da puntuali riscontri bibliografici, mentre l'unica seguita con una certa fedeltà e citata con precisione è l'*Histoire de mon temps. Mémoires du chancelier Pasquier*, Paris 1893, I, di E.D.

Lepeletier³, proveniente da una famiglia di nobiltà di toga, tradizionalmente legata alle più alte cariche della magistratura, già anteriormente all'89 presiedeva una corte parlamentare di giustizia; Marat, figlio di un emigrato italiano, era un autodidatta, che, prima di diventare il più noto pubblicista politico della Rivoluzione, aveva svolto la professione di medico.

La prima coincidenza è che entrambi appartenevano all'ala più radicale del movimento rivoluzionario e, in quanto tali, furono assassinati da due controrivoluzionari: il primo da una guardia del re nello stesso

PASQUIER (Parigi, 1767-1862), – una vittima della rivoluzione giacobina (il padre fu decapitato nel '93 in quanto nobile), che fu più volte ministro (giustizia, affari esteri) sia durante la Restaurazione sia durante la Monarchia di Luglio – decisamente ostile a Lepeletier, che accusa di opportunismo e ipocrisia. Inoltre Wattinne non dedica la necessaria attenzione all'opera giuridica ed a quella pedagogica di Saint-Fargeau, perché l'autore non ne coglie appieno né la rilevanza né gli sviluppi futuri: in un libro di 135 pagine ad esse non ne sono riservate più di 6 in totale (ed è significativo che l'esame dell'opera più importante del giurista, il *Code pénal*, si riduca a due). A scusante del biografo va dato atto che la personalità di Lepeletier è così contraddittoria e sfuggente, come sostiene R. MARTUCCI, in *Logiche della transizione penale. Indirizzi di politica criminale e codificazione in Francia dalla rivoluzione all'impero (1789-1810)*, in «Quaderni Fiorentini», 36, I (2007), p. 172, «da essere ancora oggi in attesa di un suo imparziale biografo».

² L'accostamento tra i due personaggi, oltre che nelle coincidenze temporali, può trovare la sua motivazione nel fatto che entrambi si adoperarono per una riforma della giustizia. Infatti Marat nel 1780, a Neuchâtel, pubblicò a sue spese un *Plan de législation criminelle* che, divulgato a Parigi, venne subito censurato a tal punto che l'autore preferì mandare al macero le copie restanti. Il testo originale fu nuovamente stampato a Parigi nel 1790. Cfr. G. GAUDENZI, R. SATOLLI, *Jean-Paul Marat. Scienziato e rivoluzionario*, Milano 1989, pp. 72-78.

³ Dal momento che d'ora innanzi il cognome del giurista comparirà con questa grafia, è il caso di precisare che la famiglia Le-peletier (nome scritto anche Le Peletier, Le Pelletier o Lepelletier, come del resto il predicato Saint-Fargeau – Saint-Fargeaux) era di antico lignaggio, originaria di Le Mans, dove i Lepeletier esercitavano l'avvocatura sin dal XVI secolo. Dal 1686 alla Rivoluzione, ci fu sempre un Lepeletier Presidente del Parlamento di Parigi. La scelta di questa variante interpreta la volontà del magistrato di uniformarsi alla legge da lui stesso promossa (cfr. nota 21 *infra*), che stabiliva l'abolizione dei titoli nobiliari e l'adozione dei cognomi in versione semplificata, rendendo superfluo il *ci-devant*, termine usato frequentemente durante la Rivoluzione per indicare i titoli nobiliari. J. D'ORMESSON, accademico di Francia, ex direttore di *Le Figaro* e noto romanziere, discendente da Lepeletier de Saint Fargeau, trascorse lunghi periodi nel castello di Saint-Fargeau, tanto da farne lo sfondo del suo romanzo *Au plaisir de Dieu*, Paris 1974, nonché del saggio-intervista *Une fête en larmes*, Paris 1995, in cui da pagina 28 a pagina 30 descrive l'assassinio del suo antenato. Circa la sua illustre parentela D'ORMESSON riferisce, in *Qu'ai-je donc fait*, Paris 2008, p. 154: «Ma mère [...] descendait en droite ligne, par les femmes, d'une famille, parlementaire [...] d'où nous venait le château où nous habitons, dans l'Yonne, en Puisaye: les Le Pelletier de Saint-Fargeau». Occorre, infine, ricordare che dal ramo bretone della famiglia proveniva Louise Le Peletier de Rosambo, nipote di Malesherbes e madre di Alexis de Tocqueville, come risulta dall'albero genealogico della famiglia Lepeletier e dai certificati di nascita.

giorno in cui Luigi XVI doveva essere ghigliottinato⁴, il secondo, nel periodo più drammatico della Rivoluzione Francese, dalla militante girondina Charlotte Corday.

Le circostanze delle loro morti furono descritte e celebrate da Jacques Louis David, anch'egli giacobino militante, in due tele che vennero esposte insieme nella sala delle sedute della Convenzione dal novembre del 1793 fino al febbraio del 1795.

Questi dipinti rappresentano un momento particolarmente significativo nella storia dell'arte, perché, oltre a costituire un'importante testimonianza della pittura neoclassica, sono ritenuti dagli studiosi, sia per il loro significato simbolico sia per il loro valore pittorico, come i primi documenti dell'arte ufficiale rivoluzionaria destinata al popolo⁵.

⁴ «Voici ce qu'il en résulte. Lepeletier avait diné au Palais-Royal, chez Février; il était au comptoir pour payer le dîner qu'il avait fait, lorsqu'un particulier, qui était à quelque distance de lui demanda si ce n'était pas Lepeletier; on lui répondit que oui: aussitôt il s'élança sur lui, et lui dit: "Etes-vous Lepeletier?" – "Oui", répond celui-ci. – "Quelle opinion avez vous eue dans l'affaire du roi?" – "J'ai voté pour la mort, suivant ma conscience", répliqua Lepeletier. – "Eh bien! reçois-en la récompense", dit l'autre en tirant son sabre, et il le frappa dans le bas ventre d'un coup qui a été mortel. Février accourt, et quoique plus faible que l'assassin, il le saisit; mais celui-ci se débarrasse bientôt et il s'enfuit. On a cru deux fois ce matin qu'il avait été arrêté, mais les renseignements qu'on a eus à cet égard ne sont pas certains. Le procureur général pense néanmoins que les recherches dirigées du côté de Clichy, où il paraît s'être arrêté en dernier lieu, pourraient être fructueuses. Le meurtrier est connu et j'estime de mon devoir de le nommer. Il s'appelle Paris, c'est un ancien garde du roi, déjà connu par sa lâcheté et par sa scélératesse. Il y a un an, il eut une querelle avec des patriotes, et singulièrement avec Royer, à qui il proposa de se battre: il se rendit au rendez-vous; mais au moment du combat, il disparut. Il menaçait habituellement les patriotes. J'ai ici son signalement; et comme par nos lois, tout citoyen est obligé d'arrêter les coupables de grands crimes, je vais le lire: Paris, ancien garde du roi, taille de cinq pieds, cinq pouces, barbe bleue et cheveux noirs; teint basané, belles dents, vêtu d'une houppelande grise, revers verts et chapeau rond». *Archives parlementaires de 1787 à 1860: recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises. Première série, 1787 à 1799*, Paris 1900, tom. LVII, p. 527.

⁵ *Gli ultimi istanti di Lepeletier* è un dipinto eseguito nel 1793 da Jacques-Louis David, rappresentante il deputato convenzionale sul letto di morte come omaggio del pittore a Lepeletier, assassinato per aver votato la morte del re Luigi XVI. Il quadro, insieme all'*Assassinio di Marat* e alla *Morte del giovane Bara*, faceva parte di una serie dedicata dal pittore ai martiri della Rivoluzione. *Gli ultimi istanti di Lepeletier* costituiva con *La morte di Marat*, aggiunto più tardi, un dittico, appeso alla parete della sala della Convenzione, dietro al Presidente. Le due opere, nel 1795, in seguito alla controrivoluzione termidoriana, furono rimosse dalla sede della Convenzione e restituite all'artista, che le tenne fino alla sua morte a Bruxelles. Nel 1825 dopo la scomparsa del pittore, il martirologio di Lepeletier fu venduto dalla famiglia di David ad un prezzo molto alto (centomila franchi!) a Suzanne Louise Mortefontaine, figlia di Lepeletier. Non si sa se Suzanne, divenuta poi strenua oppositrice della Rivoluzione

La seconda coincidenza è che sia i funerali di Lepeletier sia quelli di Marat diedero luogo a due grandiose cerimonie pubbliche, curate personalmente da David a circa sei mesi di distanza l'una dall'altra. Nonostante il clima avverso (Lepeletier era stato ucciso in pieno inverno, Marat nel cuore dell'estate) che sconsigliava l'ostensione dei corpi, le salme dei due eroi vennero esposte al pubblico per diversi giorni a Place Vendôme sul basamento da cui era stata rovesciata la statua di Luigi XIV, per poi essere sepolte al Panthéon con accompagnamento musicale tra un mare di folla⁶. Ma per poco tempo: infatti con la reazione termido-

e di tutto ciò che essa rappresentava, abbia nascosto l'opera nel castello di Saint-Fargeau o se l'abbia distrutta. È un fatto che Suzanne acquistò anche tutte le copie disponibili delle riproduzioni del quadro di David, realizzate dall'incisore Tardieu, e le fece sparire. Pertanto ciò che oggi resta di quella che doveva essere una tra le migliori opere di David sono una stampa di Tardieu, peraltro molto danneggiata nella parte superiore, e un disegno di Desvoge, riprodotto il quadro. Così lo storico Aristide Déy, basandosi su una testimonianza diretta, descrive la tela: «Le corps de Lepeletier de Saint Fargeau était étendu sur un matelas, la chemise toute sanglante, et ouverte sur la poitrine, laissait voir la plaie béante; la main droite vue en raccourci était ramenée vers cette plaie et le bras gauche pendait hors du lit. Une vive lumière venant d'en haut, illuminait le visage et le buste; le reste du corps déjà dissimulé par le manteau se perdait dans une large demi teinte. Sur le fond et au milieu était appendu à un clou un sabre sanglant de forme très-vulgaire, et une couronne de chêne. Sur le plancher, au dessous de la main pendante, se trouvait un papier sur lequel était inscrit le dernier vote de Lepeletier. En somme l'effet de cette peinture était un peu artificiel, mélodramatique. On sentait que l'artiste avait fait effort pour arriver à l'émotion qui lui était venue si naturellement et de prime saut pour son admirable étude de Marat expirant» A. DÉY, *Histoire de la ville et du comté de Saint-Fargeau*, Auxerre 1856, p. 402.

⁶ I funerali di Lepeletier vengono così descritti da *Le Moniteur* del 24 gennaio 1793: «A dix heures du matin, son lit de mort a été placé sur le piédestal où était ci-devant la statue équestre de Louis XIV, place Vendôme, aujourd'hui place des Piques. On montait au piédestal par deux escaliers, sur les rampes desquels étaient deux candélabres à l'antique. Le corps était exposé sur le lit avec les draps ensanglantés, et le glaive dont il a été frappé. Il était nu jusqu'à la ceinture, et l'on voyait à découvert sa large et profonde plaie. Ce lit, ce sang, cette blessure, ces restes inanimés, étaient la partie lugubre et la plus attachante de ce grand spectacle. Il n'y manquait que l'auteur du crime chargé de chaînes et commençant son supplice par l'aspect du triomphe de Saint-Fargeau. Dès que la Convention nationale et tous les corps qui devaient former le cortège ont été rassemblés sur la place, une musique lugubre s'est fait entendre. Elle était, comme presque toutes celles qui ont embelli nos fêtes révolutionnaires, de la composition du citoyen Gossec. La Convention était rangée autour du piédestal. Le citoyen chargé des cérémonies a remis au président de la Convention une couronne de chêne et de fleurs; alors le président, précédé des huissiers de la Convention et de la musique nationale, a fait le tour du monument, et est monté sur le piédestal pour déposer sur la tête de Lepeletier la couronne civique. Pendant ce temps, un fédéré a prononcé un discours; le président descendu, le cortège s'est mis en marche dans l'ordre suivant (suit la description du cortège et de sa marche jusqu'au Panthéon). Arrive au Panthéon, le corps a été déposé sur l'estrade préparée pour le recevoir. La Convention nationale s'est

riana che provocò la caduta del regime giacobino, un decreto dei nuovi governanti stabilì che nessun cittadino potesse essere sepolto al Panthéon né la sua immagine essere esposta in un edificio pubblico prima che fossero trascorsi dieci anni dalla morte⁷. Pertanto, in applicazione del decreto stesso, le due tele furono restituite a David ed entrambe le salme furono traslate altrove: quella di Marat fu sepolta in una tomba anonima del cimitero di Sainte-Geneviève, quella di Lepeletier fu restituita ai parenti per essere inumata nella tomba di famiglia⁸.

La terza coincidenza riguarda quella che Lepeletier riteneva la più importante tra le sue opere, il Piano di Educazione nazionale: questo, presentato da Robespierre alla Convenzione circa un anno dopo la morte del suo autore, fu votato dai deputati il 13 luglio 1793, il giorno stesso in cui Marat cadde trafitto nella vasca da bagno⁹.

Ma qui i loro destini cessano di intrecciarsi. Infatti, mentre sulla biografia e sull'opera di Marat le pubblicazioni si contano a centinaia, un velo di oblio, quasi una *damnatio memoriae*, sembra essere discesa sulla figura di Lepeletier. Persino il quadro di David – recuperato e acquistato nel 1826 da Louise-Suzanne, la figlia di Lepeletier, che era

rangée autour; la musique, placée dans la tribune, a exécuté un superbe chœur religieux; le frère de Lepeletier a prononcé ensuite un discours, dans lequel il a annoncé que son frère avait laissé un ouvrage presque achevé sur l'éducation nationale, et qui sera bientôt rendu public; il a fini par ces mots: Je vote, comme mon frère, la mort des tyrans. Les représentants du peuple, rapprochés du corps, se sont promis union et ont juré le salut de la patrie. Un grand chœur à la Liberté a terminé la cérémonie». *Réimpression de l'Ancien Moniteur*, Paris 1840, p. 278.

⁷ Il decreto della Convenzione Nazionale dell'8 febbraio 1795 stabiliva che «les honneurs du Panthéon ne pourront pas être décernés à un citoyen que dix an après sa mort» (D. 20 pluviôse an III).

⁸ Il 25 febbraio 1795, Guingéné, Presidente della Commissione esecutiva dell'Istruzione pubblica indirizzò la seguente lettera a Soufflot, ispettore generale del Panthéon: «La famille de feu Marat ne s'étant pas présentée pour enlever son corps du Panthéon, ainsi que l'a fait la famille Lepelletier, aux termes de la loi du 20 pluviôse dernier, nous vous invitons et autorisons, comme inspecteur du Panthéon, à donner les ordres nécessaires pour que la loi ait la plus prompte exécution, et que le corps de feu Marat soit inhumé dans le cimetière le plus voisin. Salut et fraternité». Lettera riferita da CH. GOËTZ in *Plume de Marat*, «Chantier Marat 9», Bruxelles 2006, p. 204.

⁹ Marat è rappresentato non tanto realisticamente come uomo malato (il che spiega la vasca da bagno e il turbante), quanto simbolicamente come vittima laica della Rivoluzione, circondato dalle “reliquie” della sua “passione” (il coltello del sacrificio, la lettera del tradimento, l'assegnato da spedire a una cittadina in miseria). Cfr. W. ROBERTS *Jacques-Louis David, Revolutionary Artist*, Chapel Hill 1989, pp. 78-79.

stata proclamata nel 1793 da Robespierre stesso figlia adottiva dello Stato francese rivoluzionario – sparì dalla circolazione¹⁰.

Ma ritorniamo a Louis Michel Lepeltier. Come già detto, egli è il figlio primogenito di una famiglia di antica nobiltà parlamentare, che rivestì per conto della monarchia francese molte e importanti cariche: già agli inizi del XVIII secolo, il nonno, dopo essere stato membro del Consiglio della Reggenza, era subentrato come ministro delle finanze alla discussa gestione di Law¹¹.

Il padre Michel-Etienne, Avvocato Generale dello Stato e poi Presidente del Parlamento più importante della Francia, quello di Parigi¹², si distinse come portavoce della Corte contro i privilegi della Compagnia di Gesù¹³, inimicandosi il Cancelliere Maupeou, l'autoritario ministro

¹⁰ Non si sa se sia stato nascosto nel castello di Saint-Fargeau o se sia stato distrutto, come sostenuto in *Ibidem*. Ad ogni buon conto nel 2006 il quadro fu ridipinto dal pittore Luc Scaccianoce, sulla base sia degli studi preparatori di David sia dei disegni e delle incisioni esistenti.

¹¹ PH. BOURDIN, *Compte rendu sur L. CONSTANT, Félix Lepeletier de Saint-Fargeau. Un itinéraire, de la Révolution à la monarchie de Juillet*, Paris 1995, in «Annales historiques de la Révolution française», 305 (1996), p. 574.

¹² Per comprendere il funzionamento, la composizione e le caratteristiche di questa istituzione, può essere interessante riportare ciò che A. WATTINNE, in *Un magistrat révolutionnaire*, cit., pp. 19-20, riferisce in proposito: «Comme la Cour d'appel de Paris, à la quelle on serait tenté, au premier abord, de l'assimiler, le Parlement était principalement juge d'appel; mais il connaissait aussi en premier et dernier ressort des affaires concernant un grand nombre de privilégiés et notamment tous ses membres. Certaines affaires criminelles étaient également portées directement devant lui. Son ressort était immense et s'étendait sur vingt-deux provinces, les deux tiers de la France. Aucune matière ne lui était étrangère. Justice civile ou criminelle, administration, finances, religion, rien n'échappait à ses arrêts. Il appliquait le droit romain, le droit canon, le droit féodal, les ordonnances royales et toutes les coutumes spéciales à chaque province et même à chaque localité. Ces multiples attributions politiques et judiciaires faisaient du Parlement de Paris une institution sans rivale. En même temps qu'il tranchait les différends privés, il était le premier rouage de la machine gouvernementale et le dernier refuge des libertés publiques. Cette conception de la justice, s'élevant jusqu'au contrôle de l'Etat, avait bien sa grandeur et donnait aux magistrats une importance et un relief que les seules fonctions judiciaires n'auraient pu leur assurer. D'autre part, la vénalité des charges leur avait permis de devenir une riche et puissante aristocratie. Les lettres royales de nomination n'étaient qu'une vaine formalité. En fait, la Cour se recrutait elle-même par "l'admittatur" et réservait son agrément aux fils de ses propres familles, qui, à défaut de capacités juridiques, apportaient au moins l'esprit de la corporation. C'est ainsi que le Parlement était devenu une hautaine compagnie, orgueilleuse et fermée, jalouse de ses privilèges, dont tous les membres, astreints à un décorum sévère, étroitement unis par l'esprit de corps, assuraient une tradition plusieurs fois séculaire et, par leur morgue verbale, savaient imposer le respect alors même qu'ils ne l'inspiraient pas».

¹³ «C'est à lui à qui l'on doit entr'autres choses l'expulsion de Jésuites. Ces moines intriguants allaient gagner leur procès, quand notre père, qui sentait la nécessité de chasser cette

di Luigi XV, che intendeva realizzare una riforma della giustizia limitando i poteri dei Parlamenti. Perciò Michel-Etienne fu relegato nel 1770 a Felletin, un piccolo villaggio dell'Alvernia, ma il suo destino avrebbe potuto essere peggiore, dato che Maupeou ne aveva chiesto al re la testa, in quanto aveva individuato in Saint Fargeau il principale leader dell'opposizione parlamentare¹⁴.

Da questi fatti probabilmente derivò l'aneddoto che Etienne avesse fatto prestare al figlio maggiore Michel il solenne giuramento che "sempre si sarebbe opposto a qualsiasi arbitrio"¹⁵. Il visconte Etienne, uomo austero¹⁶ di grande cultura e dotato di un ricchissimo patrimonio, si dedicò con particolare attenzione all'educazione dei suoi tre figli maschi, pretendendo che ad essi fossero insegnate le lingue antiche e quelle moderne ed affidandoli ai migliori precettori di Parigi, tra cui alcuni erano stati amici personali di Rousseau¹⁷.

Come era consuetudine per le famiglie di alto lignaggio, mentre Michel avrebbe ereditato dal padre la Presidenza del Parlamento, i due fratelli minori avrebbero intrapreso carriere diverse dalla magistratura, Felix, quella militare, e Amédée, quella di scienziato (divenne in effetti un famoso entomologo¹⁸).

secte ambitieuse, demanda qu'elle fût tenue de déposer sa constitution sur le bureau, et en requit la lecture. Leur constitution une fois connue, le parlement prononça contre lui, et les Jésuites furent chassés». F. LEPELETIER, *Vie de Michel Lepeletier, imprimée par délibération de la Société des Jacobins*, Paris 1793, p. 6, n. 1.

¹⁴ Pare che nella circostanza Maupeou abbia rassicurato il re con queste parole «Sire, faites couper la tête au président de Saint-Fargeau et je répons du reste» F. LEPELETIER, *Vie de Michel Lepeltier*, cit., p. 7.

¹⁵ A. WATTINNE, *op. cit.*, p. 10.

¹⁶ Ma non tanto, dal momento che questa austerità fu osservata «extérieurement jusqu'à la façade de son hotel parisien», come afferma ironicamente PH. BOURDIN, in *op. cit.*, p. 574.

¹⁷ Louis-Michel ebbe come precettore il coltissimo Julien-Jacques Moutonnet-Clairfons (traduttore dell'*Inferno* di Dante e amico di Jean-Jacques Rousseau), che gli insegnò italiano, latino e greco, facendogli leggere la *Divina Commedia* in italiano (come attesta l'inventario della biblioteca del castello di Saint-Fargeau). Cfr. R. MARTUCCI, *En attendant Le Peletier de Saint-Fargeau. La règle pénale au début de la Révolution*, in «Annales historiques de la Révolution française», 328 (avril-juin 2002), p. 100.

¹⁸ Amédée Lepeletier, conte di Saint Fargeau (1770-1845), non seguì la carriera politica dei fratelli Michel e Felix, preferendo dedicarsi interamente allo studio degli insetti. Scrisse e pubblicò *l'Histoire naturelle des insectes hyménoptères*, Paris 1826-1836, voll. 4, opera fondamentale nella storia dell'entomologia, perché fu uno dei primi trattati sull'ordine degli Imenotteri e sulle specie e sottospecie appartenenti a quest'ordine organizzate in comunità,

La morte prematura del padre, avvenuta nel 1778, ma soprattutto le circostanze in cui si era consumata la sua vita, lasciarono a Michel un'eredità morale che si assunse con grande senso di solidarietà nei confronti della famiglia, ma anche con puntiglio e lealtà nei confronti delle istituzioni. Dopo aver ricoperto la carica di Avvocato Generale presso la Corte Regia ed essere stato nominato Presidente del Parlamento di Parigi¹⁹, fu eletto agli Stati Generali come rappresentante della nobiltà. Il 27 giugno del 1789 convocò l'Assemblea Nazionale su ordine del re, ma, pur manifestando una certa personale ostilità alla riunione dei tre stati, aderì al blocco costituzionale, promosso da Mirabeau.

L'episodio della fuga di Varennes e il tentativo del re di bloccare la Rivoluzione, ricorrendo all'intervento di truppe straniere, gli fecero prendere le distanze definitivamente dalla monarchia: nella veste di autorevole esperto di diritto sostenne la necessità dell'abdicazione di Luigi XVI, cercando di individuare gli strumenti tecnico-giuridici necessari per attivare l'istituto della reggenza²⁰.

come le api e le formiche. Nominato archivista della Società entomologica di Francia nel 1832, l'anno seguente ne divenne Presidente, mantenendo questa carica sino alla morte. Cfr. J.-M. DROUIN, *L'image des sociétés d'insectes en France à l'époque de la Révolution*, in «Revue de Synthèse», 4 (1992), pp. 333-345 e, sempre a cura di J.-M. DROUIN, l'articolo *Ants and Bees between the French and the Darwinian Revolution*, in «Ludus Vitalis», XIII (2005), p. 6.

¹⁹ Come Presidente della Chambre Criminelle di Parigi, Michel Lepeletier dovette affrontare due cause, divenute celebri, in cui erano coinvolti personaggi eccellenti. Il primo riguardava il cardinale Rohan e Maria Antonietta per un raggio involontariamente perpetrato dal cardinale a scapito della regina stessa, mentre il secondo vedeva contrapposti il commediografo Beaumarchais e il banchiere Kornmann in una causa di adulterio e diffamazione da parte della moglie a danno di quest'ultimo, ma in realtà per offese della dignità della donna da parte del marito. Circa il comportamento di Lepeletier durante il processo, A. WATTINNE, in *op. cit.*, p. 22, attesta «... il présida la chambre des vacations, et c'est devant lui que fut plaidé le fameux procès Kornmann, du nom du banquier strasbourgeois défendu par le célèbre avocat lyonnais Nicolas Bergasse. Ce dernier, dans une péroraison brûlante d'éloquence, s'engageait à poursuivre à outrance le crime et ses iniquités; puis, s'adressant au président de Saint-Fargeau, il prononça ce vibrant éloge, non dénué d'intérêt: "Et vous, qui présidez ce tribunal; vous, l'ami des mœurs et des lois; vous, dans lequel nous admirons tous, à côté des talents qui font les grands magistrats, les vertus simples et douces qui caractérisent l'homme de bien et l'homme sensible... recevez mes serments..."». Sui medesimi fatti, di cui Lepeletier fu tra i protagonisti per motivi d'ufficio, così riferisce R. MARTUCCI in *Logiche*, cit., p. 174: «Avocat Général au Parlement de Paris nel 1784, Président à mortier nel 1785, debutta sul palcoscenico penale alla Tournelle criminelle nel celeberrimo Affaire du collier de la Reine, in cui si ritrova a giudicare la reputazione del futuro collega cardinale de Rohan e della stessa regina Maria Antonietta; nel processo che vede contrapposti il banchiere Kornmann e il commediografo Beaumarchais ha come avversari gli avvocati Tronchet et Bergasse, futuri colleghi alla Costituente».

²⁰ A. WATTINNE, *op. cit.*, pp. 57-59.

Con il procedere degli eventi la posizione politica di Michel Lepeletier si radicalizzò: se fin dalla giovinezza era stato affiliato alla massoneria, durante i lavori dell'Assemblea si legò sempre più al movimento giacobino. Ed è su proposta dei giacobini che il 21 giugno 1790 fu nominato Presidente dell'Assemblea Costituente, dopo aver fatto votare due giorni prima una legge²¹ secondo la quale ogni cittadino non poteva avere più di un cognome "ridotto alla sua porzione più semplice". Proprio "nell'anno felice della Rivoluzione", il 1790, Lepeletier taglia definitivamente i ponti con il passato: rinuncia al titolo di conte e dona tutti i suoi beni alla nazione, indignandosi per le prebende troppo alte che l'assemblea accorda ai rappresentanti. Il 1791 per Lepeletier è l'anno dell'approvazione del codice penale, discusso dall'Assemblea nel mese di settembre a seguito della presentazione di una bozza, elaborata in due sedute del comitato di legislazione criminale, svoltesi a maggio, i cui contenuti sono efficacemente sintetizzati in una "Relazione" stesa dal magistrato stesso, che, stando alle testimonianze²², gli costò

²¹ Si tratta del *Décret du 19-23 juin 1790, qui abolit la noblesse héréditaire et les titres de prince, de duc, comte, marquis et autres semblables*. Cfr. L. RONDONNEAU, *Collection générale des lois, décrets, arrêtés, sénatus-consultes*, Paris 1817, p. 291. Di detto decreto si trascrivono integralmente i quattro articoli di cui è costituito: «Article 1 La noblesse héréditaire est pour toujours abolie; en conséquence, les titres de prince, de duc, comte, marquis, vicomte, vidame, baron, chevalier, messire, écuyer, noble et tous autres titres semblables, ne seront ni pris par qui que ce soit, ni donnés à personne. Article 2 Aucun citoyen ne pourra prendre que le vrai nom de sa famille; personne ne pourra porter ni faire porter des livrées ni avoir d'armoiries; l'encens ne sera brûlé dans les temples que pour honorer la divinité, et ne sera offert à qui que ce soit. Article 3 Les titres de monseigneur et de messeigneurs ne seront donnés ni à aucun corps ni à aucun individu, ainsi que les titres d'excellence, d'altesse, d'éminence, de grandeur, etc., sans que, sous aucun prétexte du présent décret, aucun citoyen puisse se permettre d'attenter aux monuments placés dans les temples, aux chartes, titres et autres renseignements intéressant les familles ou les propriétés, ni aux décorations d'aucun lieu public ou particulier, et sans que l'exécution des dispositions relatives aux livrées et aux armes placées sur les voitures, puisse être suivie ni exigée par qui que ce soit avant le 14 juillet pour les citoyens vivant à Paris, et avant trois mois pour ceux qui habitent la province. Article 4 Ne sont compris dans la disposition du présent décret tous les étrangers, lesquels pourront conserver en France leurs livrées et leurs armoiries».

²² In proposito scrive R. MARTUCCI, *Logiche*, cit., pp. 173-174: «Designato dalla fiducia dei commissari dei *comités réunis* come naturale estensore del progetto di codice penale, si immerge nel lavoro passando le notti in biblioteca; gli capita sovente di crollare addormentato all'alba su quelle carte, stringendo ancora in mano la penna inerte, fin quando il suo domestico lo risveglia dopo un breve sonno per l'imminente seduta della Costituente. Nessuno storico si è mai soffermato sulla circostanza evocata dalle affettuose parole del fratello Félix; eppure è proprio il *procès-verbal* della seduta di domenica 22 maggio 1791 a dar conto di questo estremo stato di spossatezza: "Un membre du Comité de Judicature a commencé un rapport sur le Code pénal; mais se trouvant fatigué, et le rapport interrompu [...]».

notevole fatica. Conclusa la sua opera di penalista, Lepeletier, eletto alla Convenzione si dedica alla libertà di stampa, che ritiene “il Palladio di tutte le nostre libertà”, propugnando l’abolizione della censura²³, anche se il suo principale interesse è quello di far approvare dalla Convenzione un progetto di «un’educazione comune, uguale e obbligatoria per tutti dai cinque ai dodici anni»²⁴. Ma la Convenzione, prima di deliberare nuove creazioni, deve affrontare la questione istituzionale: sono le giornate convulse dell’ultimo scorcio del 1792, in cui secondo Lepeletier «bisogna finirla con la monarchia che, essendo stata di per sé una strana eccezione della ragione pubblica, è il più lungo errore del genere umano»²⁵. Così il 20 gennaio 1793, il giurista, pur avendo manifestato la sua personale avversione alla pena di morte durante la discussione preliminare al codice penale del 1791, esprimerà voto favorevole all’esecuzione capitale del re, affermando che «alcuni cittadini devono cessare di esistere non tanto per espiare i loro crimini quanto per garantire la sicurezza dello Stato»²⁶.

Da quanto sopra si può evincere come Lepeletier²⁷, godendo di notevole prestigio e influenza tra gli esponenti della Convenzione, potes-

²³ M. LEPELETIER, *Liberté de la presse. Discours de M. Michel Le Peletier de Saint-Fargeau à la Convention nationale, le 30 octobre 1792. Signé: Félix Lepeletier*, s.a.l., pp. 3-4: «Dans l’assemblée constituante, le premier qui ait écrit sur cette matière est Sieyès. Il fit un ouvrage sur les moyens de réprimer les délits commis par la voie de la presse; il y présenta d’excellentes vues, des aperçus neufs; il découvrit de nouvelles contrées; cela tient à la profondeur et à la sagacité de son esprit. Eh bien! après que cet ouvrage fut approfondi, il fut reconnu que quoiqu’il contînt des idées salutaires, on ne pouvait en faire l’application: il ne fut pas même mis à la discussion, et je vous fais cette observation pour prouver combien le problème de la répression des abus de la presse est difficile à résoudre, puisqu’un si bon esprit n’a pu toucher au but. J’ajoute que les comités de constitution, de révision et de judicature de l’assemblée constituante qui désiraient beaucoup modifier la liberté de la presse, ou au moins d’en réprimer les abus, eurent quinze conférences sur cet objet, et qu’après y avoir beaucoup réfléchi, ils convinrent qu’il est impossible de faire une bonne loi à cet égard. D’où vient la difficulté? C’est que si on prohibe ces délits d’une manière générale, la loi peut servir à punir des innocents, à persécuter les citoyens, à rendre les tribunaux juges arbitraires des pensées, et à enchaîner la liberté. Un orateur a dit dernièrement: que l’on pouvait faire un code pour les délits de la presse. Un code.... c’est effrayant...».

²⁴ M. LEPELETIER, *Plan d’éducation nationale, artt.1-5 in Oeuvres de Michel Lepeletier*, a cura di F. LEPELETIER, Bruxelles 1826, pp. 317-318.

²⁵ F. LEPELETIER, *Vie de Michel Lepeletier*, cit., p. 27.

²⁶ Ivi, p. 25.

²⁷ Significativo per valutare il metodo con cui Wattinne ha studiato la biografia di Lepeletier è il giudizio finale che lo storico dà del personaggio: «Les pages qui précèdent et qui sont, non un panégyrique, mais une étude consciencieuse, le montrent sous son vrai jour.

se essere individuato come il maggiore responsabile delle scelte politiche nazionali in generale, e della morte del re in particolare. Infatti le stesse cose probabilmente aveva pensato l'oscura guardia reale che lo assassinò in un ristorante parigino la sera prima dell'esecuzione del re: trattandosi di un omicidio premeditato, per le ragioni su esposte esso poté facilmente essere attribuito a una cospirazione straniera²⁸.

L'assassinio di Michel Lepeletier fa entrare nella scena politica il fratello Felix²⁹, che, anche se nell'ombra, aveva collaborato con Michel all'elaborazione dei suoi progetti e dei suoi discorsi. Il cordoglio di Felix mescola gli aspetti familiari con quelli pubblici: Felix diviene tutore della nipote Susanna, riconosciuta dalla Convenzione come prima pupilla della nazione³⁰, ma soprattutto scrive un elogio del proprio fratello, intitolato "Vita di Michel Lepeletier", di cui dà pubblica lettura alla Convenzione³¹.

Son désintéressement fut la pierre de touche de ses convictions. Mêlé à des grands événements, il ne fut pas un grand homme, mais son rôle n'en reste pas moins honorable. En dépit des apparences, sa modération fut réelle, et s'il avait échappé au poignard de Pâris (l'attentatoire n.d.r.) il eût certainement porté sur l'échafaud ses rêveries philanthropiques et humanitaires. Ne jugeons pas ses fautes avec une excessive sévérité. Les erreurs d'un homme sont excusables, quand elles sont celles d'une nation entière. On l'a dit bien souvent: Quel est celui d'entre nous qui pourrait répondre de ce qu'il eût fait s'il eût vécu à cette tragique époque?». A. WATTINNE, *op. cit.*, pp. 134-135.

²⁸ Tra le ipotesi avanzate sul reale movente dell'omicidio ci sarebbero un complotto organizzato dall'ambasciata di Spagna e la conseguente fuga dell'assassino in Normandia, dove si suicidò, sparandosi alla testa per non essere scoperto. Cfr. F. LEPELETIER, *Pièces Justificatives et Notes de la Vie de Michel Lepeletier*, in *Oeuvres de Michel Lepeletier*, cit., p. 410. Tuttavia Felix riteneva che si fosse trattato di una messa in scena, perché sosteneva di averlo incontrato a Ginevra ancora nel 1804. PH. BOURDIN, *op. cit.*, p. 575.

²⁹ La bibliografia concernente direttamente Felix si limita a pochi testi, due scritti all'inizio del XIX secolo, e a quelli, più recenti, già citati nella nota 11 *supra*. «Les papiers privés de la famille Lepeletier, les oeuvres de Félix, les dossiers de la police ou les archives départementales de Seine-Maritime, communales de Bacqueville-en-Caux, révélatrices de son activité politique locale et nationale, restaient donc très largement inexploitées». PH. BOURDIN, *op. cit.*, p. 574.

³⁰ Dopo il delitto l'unica figlia di Michel Lepeletier, Suzanne, rimase orfana di entrambi i genitori, essendo sua madre, Adelaide Maria Joly, premorta al marito nel 1783. Felix accompagnò la nipote ai solenni funerali del fratello, e dopo averla sollevata di fronte all'assemblea, proclamò solennemente: «Ma nièce, voici votre père, peuple, voici votre enfant!». F. LEPELETIER, *Pièces Justificatives*, cit., p. 410.

³¹ Felix Lepeletier dedicò praticamente tutta la sua vita e le sue opere scritte a conservare la memoria del fratello Michel: dal *Discours de Felix Lepeletier près du corps de son frère au Panthéon français*, Paris 1793, alla stesura di una *Vie de Michel Lepeletier, imprimée par délibération de la Société des Jacobins*, Paris 1793, fino alla pubblicazione di tutte le ope-

Eletto alla Convenzione come esponente del partito giacobino, avrebbe desiderato presentare all'assemblea il Piano di Educazione nazionale, elaborato dal fratello Michel, ma Robespierre non cede a nessuno il ruolo di protagonista e si incarica personalmente di proporlo all'assemblea³². Felix, sebbene sia stato uno tra i patrioti più radicali, viene espulso dal partito giacobino nel febbraio del '94, come del resto tutti gli altri nobili: molti suoi parenti salgono sul patibolo e lui stesso, allontanato dalla capitale, fa del suo meglio per salvarli, allo stesso modo con cui cerca di impedire la distruzione del castello dei Saint-Fargeau³³. Tuttavia neppure la depantheonizzazione di suo fratello, dopo la controrivoluzione di Termidoro, fa vacillare la sua fede nella Rivoluzione e le sue convinzioni politiche. La delusione che Felix prova per la Costituzione dell'Anno III, promulgata nel 1795 dai termidoriani, gli fa reclamare un testo più attento alle ineguaglianze sociali, alle istanze democratiche e all'educazione del popolo, portandolo a simpatizzare con la fazione più estrema del movimento giacobino, e, in particolare, con quella degli Eguali, ispirata da "Gracco" Babeuf e da Filippo Buonarroti³⁴.

re e dei discorsi del fratello – con una nuova edizione della biografia in premessa – fatta stampare a sue spese nel 1826 a Bruxelles per evitare la censura francese. Ciò perché: «se montrer fidèle à la mémoire de son frère ne peut signifier que défendre les principes révolutionnaires qui ne peuvent être séparés de la personne même de Michel. Il reste donc fidèle à ce souvenir autant qu'à ses convictions, jusqu'à la fin de sa vie. Plus de trente ans après la mort de son frère, il consacre un ouvrage à sa mémoire, et conserve chez lui des souvenirs de Michel comme des reliques. Et de fait, les parcours des deux frères sont très liés. Félix a pris le relais de Michel Lepeletier, a marché sur ses traces, ce qui explique notamment l'acharnement dont il est victime sous la Seconde Restauration, car il est considéré comme l'héritier spirituel de Michel. Attacher sa propre personne au souvenir du martyr, c'est pour Félix Lepeletier un moyen de participer à ce don de soi total au profit d'une cause, modèle le plus achevé et indépassable de l'engagement politique». L. CONSTANT, *Félix Lepeletier de Saint-Fargeau. Un personnage ambigu de l'histoire*, in «Annales historiques de la Révolution française» 308 (1997), pp. 321-331.

³² F. LEPELETIER, *Pièces Justificatives*, cit., p. 430.

³³ «Quoique chaud patriote, il est cependant, comme tous les ex-nobles, exclu des Jacobins en février 1794. Tandis que son cadet, Daniel, a émigré, sa famille paie un lourd tribut à la Terreur: plusieurs cousins montent sur l'échafaud, sa mère et Suzanne son inquiétées. Lui-même, interdit dans la capitale, les aide de son mieux, comme il sauve de la démolition le château de Saint-Fargeau». PH. BOURDIN, *op. cit.*, p. 574.

³⁴ Cfr. F. LEPELETIER, *Réflexions sur le moment présent, faisant suite à celles offertes en l'an III à la Convention*, Paris 1795. Inoltre è il caso di precisare che Felix Lepeletier, nonostante una militanza politica così marcatamente caratterizzata, non fu mai un settario e seppe mantenere uno spirito critico anche nei confronti del movimento a cui aderiva. Il giudi-

Felix, accusato dal Direttorio di avere preso parte alla Congiura degli Eguali, fu messo sotto processo e, in attesa della sentenza della Corte di Giustizia, perse i diritti civili, compresa la capacità di agire come tutore della nipote minorenni Suzanne³⁵. Infine, fu assolto, ma nel frattempo la nipote all'età di quindici anni fu emancipata dalla tutela della famiglia. Un anno più tardi, quando Suzanne annunciò l'intenzione di sposarsi con l'olandese Jean De Witt, i fratelli del defunto Louis Michel Lepeletier, Felix e Amédée, si opposero alle nozze³⁶.

zio negativo che retrospettivamente esprime sul mantenimento da parte dell'Assemblea della pena di morte conferma questa sua posizione di indipendenza: «Aujourd'hui que trente années et plus ont passé sur une aussi grande tentative (...). Aujourd'hui que l'on jette des regards prolongés sur le passé, sur les arènes encore sanglantes de nos discordes civiles, et que l'on distingue toutes ces victimes de la mort pénale sous les divers esprits de législation des partis divers, tous s'étant décerné tour à tour le supplice de la perte de la vie, qui peut contester, qui oserait nier, que, parmi les législateurs, ceux qui voulurent au commencement de notre Révolution ôter à jamais le glaive de la loi de la main de tous les partis, n'eurent point une pensée profonde, salutaire, philanthropique, autant qu'une grande prévoyance de l'avenir? Qui peut nombrer ce qui en serait résulté de biens pour le bonheur public et particulier?». F. LEPELETIER, *Réflexions préliminaires*, cit., p. 87.

³⁵ Il caso di Suzanne Lepeletier è stato esaminato da J.N. HEUER, *The family and the nation: gender and citizenship in Revolutionary France, 1789-1830*, London 2007. In questo recente saggio, la ricercatrice – basandosi su dibattiti legislativi, casi giudiziari, opuscoli politici, documenti di naturalizzazione e registrazioni della polizia dell'epoca – ha voluto dimostrare che il nuovo diritto familiare nato dalla Rivoluzione, pur trasformandone gli istituti in termini che la giurisprudenza delle età precedenti avrebbe avuto difficoltà anche soltanto ad immaginare, creò conflitti espliciti tra i diritti e i doveri riferiti allo status personale di “cittadino francese” e quelli connessi con gli uomini e la posizione giuridica della donna all'interno della famiglia. Ciò perché sia le donne sia, in misura minore, i minori, anche se detentori di una serie di diritti e doveri come membri della nazione francese, rimasero socialmente e legalmente a carico del nucleo familiare. Secondo la studiosa, questa contraddizione tra lo stato indipendente di cittadinanza e quello di dipendenza tra le mura domestiche era destinata ad alimentare conflitti tra obblighi familiari e nazionali, che il *Code Napoléon*, con la sua enfaticizzazione dell'autorità paterna, non sarebbe riuscito a risolvere. Pertanto nei decenni tra l'inizio della Rivoluzione e il 1830, sia i governanti sia gli uomini e le donne comuni tentarono di negoziare questi conflitti, non solo stigmatizzando le contraddizioni dei nuovi istituti giuridici, ma anche contestandone il significato.

³⁶ I fratelli Lepeletier motivavano la loro opposizione al matrimonio della nipote con l'olandese Jean De Witt sia con ragioni di ordine morale sia con ragioni di ordine giuridico, peraltro intrecciate fra loro. Innanzitutto reputavano scorretto che la governante, a cui i Lepeletier avevano affidato Suzanne, avesse introdotto proditoriamente nella villa di campagna, in cui le due donne dimoravano, alcuni suoi parenti olandesi, tra cui il De Witt, senza informarne i legittimi proprietari, anzi impedendo loro l'accesso. Inoltre i Lepeletier sostenevano che il De Witt fosse un avventuriero senza scrupoli, più interessato alla dote di Suzanne che al suo amore (occorre tenere presente che la fanciulla aveva meno di 16 anni). Infine essi, collegando, con spirito nazionalista tipico dei Giacobini, l'origine straniera del pretendente alla mano della loro pupilla con alcune sue qualità riprovevoli, consideravano

La giovane, allora, portò il caso al Consiglio di Famiglia, un'istituzione creata dalla Rivoluzione per l'arbitrato dei conflitti parentali, invocando una legge del 1793, che consentiva ai minori, i cui genitori erano morti, esiliati o assenti, di sposarsi³⁷.

Gli zii Felix e Amédée inviarono una petizione al Direttorio, sostenendo che l'Assemblea, la quale aveva adottato pochi anni prima Suzanne, avrebbe dovuto impedire il matrimonio della sua ex-pupilla con uno straniero privo di sostanze (Suzanne aveva ricevuto come eredità dal padre un patrimonio di ben 30.000 lire tornesi). La causa passò al Consiglio dei Cinquecento. Il Consiglio, operando una distinzione tra tutela del benessere morale che è compito della famiglia e disponibilità della propria persona, nonché conservazione del patrimonio materiale, spettanti all'erede, deliberò che lo stato non poteva coartare la libertà di scelta di un cittadina, intervenendo nella sua vita personale³⁸. Inoltre per quanto riguardava la questione della nazionalità e della religione del marito (De Witt, di religione luterana, era un discendente dell'omonimo Gran Pensionario d'Olanda), determinò che nella fattispecie il matrimonio aveva come finalità non tanto quella di subordinare la cittadinanza della moglie a quella del marito quanto quella di integrare uno straniero nello stato francese, politicamente più avanzato e libero di quello olandese³⁹.

il De Witt un potenziale nemico della repubblica rivoluzionaria. Per quanto riguarda l'aspetto più propriamente giuridico, ritenevano illegittimo che «la fille de celui qui mourut pour tous devienne étrangère par un mariage qui l'expatrie et la dénationalise» e si chiedevano «s'il est vrai que chaque bon père fait de son mieux pour rendre ses enfants dignes de lui, et s'il peut le faire que par la surveillance, serait-il pas infiniment ridicule si le peuple français n'a rien fait pour s'assurer que le nom de sa fille adoptive ne pas être indigne d'elle?». F. LEPELETIER, A. LEPELETIER, *Au Conseil des Cinq-Cents ou Mémoire sur l'affaire de S. Lepeletier, première fille adoptive du peuple français*, Paris 1798, p. 21.

³⁷ J.N. HEUER, *op. cit.*, p. 98.

³⁸ «Conversely, champions of Suzanne's marriage justified her ability to choose marriage over her *patrie* by arguing that her rights as a French woman were separate from, and more important than, her honorific political position as the "adopted daughter of the nation". Though Suzanne's case was unique, this disjuncture between political and civil aspects of national identity would become increasingly common in contemporaneous arguments over an amnesty for women émigrés, arguments that, as we will see, usually emphasized not the right, but the obligation to choose between family and nation». Ivi, p. 88.

³⁹ «Suzanne herself denied her fiancé's "foreignness", presenting him as a member of an international community of republican citizens that took priority over formal distinctions of nationality. By marrying him, she was remaining true to her father's wishes and her heritage (...).

Dopo quest'ultima sentenza Suzanne, per ironia della sorte, si riavvicinò ai suoi parenti realisti – prima nascostamente, poi sempre più apertamente –, anticipando il percorso della storia francese dalla Rivoluzione alla Restaurazione. Così dopo il divorzio da De Witt, accordato dal giudice di pace nel 1802, Suzanne poté sposare in seconde nozze un suo cugino aristocratico, il visconte di Mortefontaine⁴⁰.

L'intera vicenda ebbe il suo epilogo con una definitiva presa di distanza della figlia di Michel Lepeletier dalla causa della Rivoluzione, così ardentemente abbracciata dal padre, ma con altrettanta determinazione respinta da Suzanne, tanto da fare diventare questa nobildonna una figura di spicco del movimento realista⁴¹.

2. *Le Code Pénal du 1791*

Dopo queste vicende biografiche, necessarie per capire l'uomo e il suo tempo, passiamo all'analisi dell'opera di Michel Lepeletier, iniziando dal Code Pénal del 1791⁴².

Families served as both natural and necessary intermediaries between individuals and the state. The nation was not itself a great family, but rather a nation of families, a state in which only a *paterfamilias*, or potential *paterfamilias*, could be considered a full citizen». Ivi, pp. 93-98.

⁴⁰ «Suzanne, following the rupture with her uncles, began to associate closely with her royalist cousins, and in 1809 married the aristocrat M. le Mortefontaine». Ivi, p. 98.

⁴¹ «She ceased to be the embodiment of a national patrimony of revolutionary radicalism and became instead one of the leading ladies of the royalist party». *Ibidem*.

⁴² L'interesse per il code Lepeletier che sta alla base della presente ricerca deriva non soltanto dal fatto che il codice penale francese del 1791, nella versione napoleonica riveduta e corretta nel 1810, costituì un modello per la legislazione penale degli stati italiani preunitari, come del resto fu per il codice civile, ma soprattutto dal motivo che esso assume una certa importanza anche per la Storia del Diritto Penale in Piemonte in quanto vi fu applicato ancora prima dell'annessione alla Francia (1802). Con arrêté 12 frimaio anno X (3 dicembre 1801), infatti, si stabiliva che la giustizia in materia criminale fosse amministrata secondo il Codice penale del 25 settembre 1791 (*Code Lepeletier*) e secondo il Codice dei delitti e delle pene del 3 brumaio anno IV (25 ottobre 1795) (*Code Merlin*). Cfr. G.U. BOTTON DI CASTELLAMONTE, *Piémont* in PH.A. MERLIN, *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence*, 5 éd., XXIII, Bruxelles 1827, pp. 297-298. Sulla sostituzione del diritto e dell'apparato giurisdizionale disciplinati, per la maggior parte, dalla Regie Costituzioni del 1770 con la legislazione e il sistema giudiziario francese cfr. I. SOFFIETTI, *Dall'Antico Regime all'annessione del Piemonte alla Francia* in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*. Atti del convegno, Torino, 11-13 settembre 1989, Roma 1991, I, pp. 145-159, edito anche, con alcune varianti, in I. SOFFIETTI, C. MONTANARI, *Il diritto negli Stati sabaudi: le fonti (secoli XV-XIX)*, Torino 2001, pp. 113-132.

Il Codice penale del 1791 – la cui sostanza sarà mantenuta nel successivo codice penale napoleonico del 1810, che si limita a una riforma di ordine strettamente tecnico di questo testo normativo⁴³ – è il primo codice promulgato in Francia dopo la Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo ed è una delle realizzazioni più significative dell’Assemblea Costituente. Ufficialmente il *Code pénal* si presenta come l’opera di un’equipe legislativa, il Comitato di Legislazione Criminale, composto da otto membri, ma, in realtà, esso è stato in gran parte concepito da Michel Lepeletier, che lo presentò personalmente all’Assemblea⁴⁴, facendolo precedere da una relazione in cui sono magistralmente⁴⁵ sintetizzati i motivi che hanno

⁴³ «Les historiens du droit ont ignoré avec obstination l’étape fondatrice du code de 1791 et fait commencer l’histoire du droit pénal moderne avec seulement le code de 1810. Ce travail a été mené tout aussi vaillamment que celui des autres oeuvres de codification napoléonienne. Entamé en 1801, il sera terminé en 1810. Le code pénal, après avoir été le premier code révolutionnaire, sera le dernier code napoléonien. Le résultat est paradoxal. Bien qu’animé du désir de repenser le droit pénal dans un sens moins idéaliste et plus utilitariste, bien que déployant de vastes moyens de travail, les jurisconsultes de l’Empire ne parviendront pas à élaborer un texte qui, dans ses fondements, dans sa structure et même parfois dans le détail de son écriture, soit significativement différent de celui de 1791. Plus précisément, si l’on en reste au niveau des traits fondamentaux, la grande hiérarchie des rationalités incriminatrices (les grandes catégories d’intérêts protégés par le droit pénal), le contenu de toute une série d’infractions et même l’échelle de gravité des peines connaîtront, au fond, peu de variations essentielles. On pourrait dire que le code de 1810 n’est finalement qu’une réforme de celui de 1791; mais une réforme qui dénote une amplification et une technicisation de la matière. Il s’agit d’une déclinaison, d’un développement du code, initial mais certainement pas une réélaboration radicale». P. LASCOURMES, *Révolution ou réforme juridique? Les codes pénaux français de 1791 à 1810 in Révolutions et justice pénale en Europe. Modèles français et traditions nationales (1780-1830)*, a cura di X. ROUSSEAU, M.S. DUPONT-BOUCHAT, C. VAEL, Paris 1999, pp. 61-62. Un’analisi dettagliata dei Codici penali del 1791 e del 1810, nonché del Codice dell’anno IV, è contenuta in M. DA PASSANO, *Emendare o intimidire? La codificazione del diritto penale in Francia e in Italia durante la Rivoluzione e l’Impero*, Torino 2000, pp. 20-157.

⁴⁴ Il 10 settembre 1789 l’Assemblea Nazionale istituì su proposta di Beaumetz un *Comité de sept personnes chargées de quelques réformes dans l’Ordonnance criminelle*. Indicato successivamente come *Comité des Sept*, assume poi il nome intensamente programmatico di *Comité pour la réforme de la Jurisprudence criminelle* per divenire, infine, *Comité de Jurisprudence criminelle*. La composizione del Comitato viene modificata il 22 gennaio 1790, i commissari diventano otto e risulta rafforzata la presenza della *Haute Robe*, di estrazione parlamentare: adesso quattro commissari sono parlamentari (Beaumetz, Fréteau, Du Port, Le Peletier de Saint-Fargeau); l’avvocato Tronchet resta al suo posto; risultano poi eletti l’avvocato Dinocheau e il duca La Rochefoucauld d’Enville; come ottavo commissario viene aggiunto un altro magistrato, François de Chabrol. Cfr. R. MARTUCCI, *Logiche*, cit., pp. 154-155.

⁴⁵ «Il rapporto sul progetto di codice penale, letto da Le Peletier de Saint-Fargeau alla tribuna dell’Assemblea Nazionale domenica 22 e lunedì 23 maggio 1791, può essere analizzato sotto differenti punti di vista. È possibile che un tecnico del diritto possa contestargli l’adozione di soluzioni sanzionatorie banali e utopiche, mentre un analista del linguaggio

ispirato il suo progetto. L'analisi del *Rapport sur le projet du code pénal* è infatti particolarmente interessante non solo per capire l'ampiezza dei cambiamenti introdotti dal documento nell'insieme delle disposizioni e delle istituzioni penali, ma soprattutto per comprendere l'importanza che questo lavoro assume nel totale rinnovamento degli istituti giuridici intervenuto in Francia alla fine del XVIII secolo, tanto che ancora oggi la lettura del testo è obbligatoria per i laureandi delle università d'oltralpe, i quali intendano approfondire lo studio delle fonti del loro diritto penale contemporaneo⁴⁶. Il discorso di Lepeletier – che rivela la vasta formazione teorica e pratica del criminalista⁴⁷ – è strutturato in una *pars destruens* e in una *construens*: la prima consiste nella critica del sistema giuridico-punitivo dell'Ancien Régime, ritenuto crudele ed inefficace, la seconda propone i nuovi principi di stretta ed evidente necessità della pena, stabiliti dell'art. 8 della *Déclaration des droits*.

Così, prima di studiarne i contenuti ed individuare i principi filosofico-giuridici a cui il *Rapport* si ispira, occorre innanzitutto tener presente la sua stretta connessione con la Dichiarazione dei Diritti dell'89, quasi si trattasse del recto e del verso di un medesimo documento⁴⁸, anche se il contributo dato da Lepeletier alla stesura della dichiarazione non è stato accertato⁴⁹. Non a caso la maggior parte dei 17 articoli,

potrebbe considerare retorica e sorpassata l'intera costruzione argomentativa. Al contrario, lo storico ha la possibilità di sfumare il suo giudizio, confessando che si tratta di un testo che utilizza una lingua elegante, testimone della sensibilità del tempo e della formazione culturale del relatore». Ivi, pp. 174-175.

⁴⁶ P. LASCOSMES, P. PONCELA, P. LENOËL, *Au nom de l'ordre. Une histoire politique du code pénal*, Paris 1989, p. 102.

⁴⁷ «Le Peletier de Saint-Fargeau non è un ostinato protagonista della ribalta assembleare, come Barnave e Du Port, o un artista dell'énfasi retorica. Salendo alla tribuna solo su questioni strettamente tecniche, dove s'intuisce il giurista profondamente segnato dalla lezione di Montesquieu, Blackstone e Beccaria, egli sa conquistare la stima dei deputati che lo ascoltano (...) Appoggiato dai colleghi Du Port, Beaumetz et Fréteau, Le Peletier riesce a convincere gli altri componenti del *Comité de Jurisprudence criminelle* dell'opportunità di un immediato e integrale rifacimento della legislazione penale, secondo le coordinate riformatrici da lui stesso messe a fuoco nell'esercizio delle sue funzioni giurisdizionali presso il Parlamento di Parigi», in R. MARTUCCI, *Logiche*, cit., p. 173.

⁴⁸ P. LASCOSMES, P. PONCELA, *Classer et punir autrement, les incriminations sous l'Ancien Régime et sous la Constituante* in *Une autre justice*, a cura di R. BADINTER, Paris 1989, p. 74.

⁴⁹ Lepeletier non fece parte né del Comitato Costituzionale, né della Commissione dei Cinque, incaricati della stesura della Dichiarazione dei Diritti. Il testo fu scritto in tre giorni dal Comitato dei Cinque (Desmeuniers, il Vescovo di Langres, Tronchet, Mirabeau e

di cui la Dichiarazione dei Diritti si compone, riguarda la giustizia e la sua amministrazione, vere e proprie pietre angolari della Costituzione, che sarà approvata dall'Assemblea nel settembre del 1791⁵⁰. Infatti la Carta al titolo I, oltre a garantire ai cittadini l'esercizio dei diritti naturali e civili, stabilisce che «gli stessi delitti siano puniti con le stesse pene, senza alcuna distinzione delle persone». Così, nonostante la sua prospettiva atemporale ed universale, la *Déclaration* è chiaramente storicizzabile perché costituisce l'esito di parecchi decenni di dibattito sulle disfunzioni degli istituti giuridici della monarchia francese del XVIII secolo, fondati sui privilegi nobiliari e l'autoritarismo regio: le numerose indicazioni di procedura penale in essa contenute sono finalizzate a stigmatizzare e a demolire il sistema giudiziario dell'antico regime⁵¹. È perciò significativo che alcuni di questi principi siano stati suggeriti da personaggi come Mirabeau⁵² e Tronchet, che ben conoscevano le

Rhédon), che aveva il preciso compito di sintetizzare e fondere insieme i vari progetti presentati. La dichiarazione, dopo essere stata dibattuta, corretta e redatta definitivamente dal VI Bureau, fu infine presentata e approvata dall'Assemblea il 20 agosto 1789, senza ulteriori discussioni. Cfr. *Procès verbal n. 54, du Jeudi 20 août imprimé* [1789], pp. 2-5. In tal modo furono votate alcune disposizioni che stanno alla base del moderno diritto penale.

⁵⁰ In merito R. MARTUCCI sostiene: «il contenuto della *Déclaration* – uguaglianza, libertà, sovranità nazionale, regime rappresentativo, supremazia del Legislativo – stabilisce un'autentica ipoteca sui contenuti della costituzione e delle leggi organiche. In questa prospettiva, ritengo che nel corso della legislatura la *Déclaration* abbia assunto il ruolo di una norma sulla produzione di norme; suggerisco, quindi, una lettura in qualche modo kelseniana del posto apicale che essa occupa nella piramide legislativa costituente». *Logiche*, cit., p. 158.

⁵¹ «Les écrits des philosophes et des réformateurs du XVIII siècle, les revendications exprimées dans les cahiers des États généraux convergent pour condamner l'ensemble de la justice pénale de l'Ancien Régime et affirmer la nécessité de repenser totalement un droit pénal digne d'un pays aspirant à plus de liberté et d'égalité». P. LASCOSMES, P. PONCELA, P. LENOËL, *Au nom*, cit., p. 10.

⁵² Gabriel-Honoré de Riqueti, comte de MIRABEAU (Bignon, Provenza, 1749 - Parigi, 1791), entrato nell'esercito, ebbe una giovinezza caratterizzata da uno spirito ribelle e da continui scandali a sfondo sentimentale, che nel 1777 ne determinarono l'arresto e l'internamento a Vincennes, dove rimase fino al 1780. Nel 1782 Mirabeau pubblicò il suo credo politico, il saggio *Des lettres de cachet et des prison d'État*, nel quale formulò la teoria dei «contrappesi politici nello stato», quali garanzia di libertà, affermando che il diritto di sovranità risiedeva «unicamente e inalienabilmente nel popolo». Eletto delegato agli Stati Generali come rappresentante del terzo stato, in seguito al rifiuto della nobiltà ad una sua candidatura, insieme a Sieyès proclamò l'Assemblea Nazionale Costituente. Il suo programma politico prevedeva l'abbattimento del sistema feudale e l'istituzione di una monarchia costituzionale garantita dalla divisione dei poteri: all'Assemblea sarebbe spettato quello legislativo, mentre il sovrano avrebbe ottenuto l'esecutivo. Mirabeau acquistò presto un ruolo di primo piano nell'Assemblea e cercò di riconciliare la corte reazionaria di Luigi XVI con le forze

patologie del sistema penale dell'Ancien Régime: il primo per aver sperimentato più volte *le lettres de cachet* e le patrie galere, il secondo per la pratica quotidiana del Parlamento di Parigi in qualità di famoso penalista⁵³.

Uno dei temi centrali della Dichiarazione è quindi l'eversione del tradizionale diritto consuetudinario, che, unitamente al potere del monarca ed ai privilegi dei nobili, costituiva uno dei pilastri su cui si fondava il sistema giuridico dell'Antico Regime.

Per conseguire questo scopo, attingendo alla tradizione romanistica, al razionalismo giusnaturalista e all'egalitarismo di matrice illuministica, vengono solennemente proclamati i principi del nuovo diritto (legalità delle incriminazioni e della pena, irretroattività, laicità e imparzialità della legge, presunzione di innocenza)⁵⁴. Così la vera garanzia dei

progressiste della Rivoluzione, tentando di venire a patti con il re, di cui divenne consigliere segreto. Ottenne un parziale successo, garantendo alla corona il diritto di dichiarare guerra e firmare la pace, e si batté con impegno, ma con scarsi risultati, per mantenere il diritto di veto del re. Il 30 gennaio 1791 fu eletto presidente dell'Assemblea nazionale. Estenuato dalle fatiche politiche e dalla vita dissoluta, si spense il 2 aprile 1791. La morte di Mirabeau suscitò nel popolo un'impressione così grande che il suo fu il primo di una serie di funerali di stato, grandiosi e teatrali, che si sarebbero ripetuti per i successivi eroi della Rivoluzione. La salma fu collocata al Pantheon e alla cerimonia parteciparono 300.000 persone; tuttavia il cordoglio per la morte di Mirabeau non ebbe lunga durata: il 10 giugno dello stesso anno, in seguito alle accuse di corruzione mossegli dai Giacobini, la Convenzione ordinò che la salma di Mirabeau fosse rimossa dal Pantheon. Cfr. A. ROBERT-G. COUGNY, *Dictionnaire des Parlementaires Français*, Paris 1889, IV, pp.380-381.

⁵³ Insieme a Mirabeau, F.D. TRONCHET (1723-1806) fece parte della commissione ristretta incaricata di redigere la Dichiarazione dei Diritti. In proposito occorre ricordare che il giurista Tronchet, dopo essere stato eletto rappresentante di Parigi agli Stati Generali, ebbe diversi incarichi all'interno dell'Assemblea Costituente, come membro sia del Comitato dei Cinque che del Comitato di Giurisprudenza Criminale. Tre anni e mezzo dopo, accettò di far parte del collegio di difesa di Luigi XVI. Poiché il Comitato di sicurezza generale aveva emesso un avviso che lo dichiarava ricercato, dovette darsi alla macchia. Durante il Consolato, assunse numerosi incarichi: presidente del Tribunal de Cassation, membro del Consiglio degli anziani dal 1800 al 1804, senatore della Somme. Dal 1801 Napoleone lo scelse per fare parte, insieme a Jean-Étienne-Marie Portalis, Maleville, Bigot de Préameneu (i quattro *artisans*), della commissione incaricata di redigere il Codice civile francese del 1804, il *Code Napoléon*. Cfr. Ivi, Paris 1889, V, pp. 419-420.

⁵⁴ «La Déclaration des droits de l'Homme et du Citoyen, condamnant la pratique des lettres de cachet ("ordres arbitraires"), proclame le droit à la sûreté individuelle en plaçant les arrestations sous le contrôle exclusif de la loi (articles 7 et 9); elle réaffirme ensuite solennellement la règle ancienne de la présomption d'innocence (art. 9 *pr.*); elle énonce le nouveau principe de la légalité des incriminations et des peines, rompant ainsi radicalement avec le vieux système de l'*arbitrium iudicis* (art. 7 et 8). L'article 5 de la Déclaration, en indiquant que "la loi n'a le droit de défendre que des actions nuisibles à la société", marque bien que la seule base des incriminations est désormais l'utilité sociale; encore faudra-t-il la définir.

cittadini in materia penale risiede non tanto nella linea tracciata dalla Costituzione tra la sfera della libertà e quella dell'illecito, quanto nel meccanismo formale della riserva di legge: è la legge infatti il documento normativo per eccellenza, in quanto espressione diretta della volontà generale, senza alcun vincolo di natura giurisprudenziale⁵⁵. Una volta stabilito questo principio, prima di mettere mano ad una nuova legislazione, l'Assemblea nel 1789 votò la messa in vacanza dei Parlamenti, sottraendo alla nobiltà l'amministrazione della giustizia, e nel 1790 istituì la nuova giurisdizione penale, introducendo il sistema delle giurie popolari⁵⁶, mutuato dal modello inglese e mirato a ridurre decisamente il potere dei giudici togati⁵⁷. Per questi motivi, la Costituente fonda

Quant aux peines, outre qu'elles doivent être égales pour tous (art. 6, précisant l'art. 1), les Constituants déclarent, à la suite de Beccaria, que "la loi ne doit établir que des peines strictement et évidemment nécessaires (art. 8)". J.M. CARBASSE, *État autoritaire et justice répressive*, in *All'ombra dell'aquila imperiale: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica, 1802-1814*: Atti del Convegno, Torino, 15-18 ottobre 1990, 2 voll., Roma 1994, I, p. 314.

⁵⁵ D'altra parte «(...) molte delle discussioni sul problema penale (come il problema delle incriminazioni) suscitate dall'illuminismo sono oggettivamente smorzate dal legicentrismo del documento francese che, nel mentre rende ossequio al diritto naturale, di fatto pensa di risolvere questioni fondamentali nel rapporto tra i cittadini e lo Stato rinviando all'autorità della legge». R. MARRA, *La giustizia penale nei principi del 1789*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXXI, 2 (2001), p. 363.

⁵⁶ Nella seconda metà del Settecento i maggiori esponenti dell'illuminismo giuridico – da Montesquieu a Voltaire, da Beccaria a Filangieri – presentarono, quale più efficace rimedio alla grave crisi della giustizia penale d'Ancien régime, la giuria popolare, da secoli tipica del diritto inglese. Qualche anno più tardi, attraverso un articolato dibattito svoltosi tra il 1790 e il 1791, l'Assemblea Costituente francese decise le linee guida di un istituto destinato ad affermarsi in Europa sino ai giorni nostri. Questo importante innesto nel continente di un elemento di common law e la sua specificità rispetto al modello d'oltre Manica, dovuta al contributo dei "philosophes" e dei protagonisti della Costituente (Duport, Thouret, Tronchet e Robespierre), è stato approfondito da A. PADOA SCHIOPPA in una serie di saggi, riuniti nel volume *La Giuria Penale in Francia. Dai "philosophes" alla Costituente*, Milano 1994.

⁵⁷ «Au cours de l'année 1790, l'Assemblée consacre plusieurs séances à la réforme pénale. Le 30 avril, elle adopta le principe du jury criminel; le 17 mai, celui de l'élection des juges; les 8 mai et 10 août, elle réforma le ministère public en divisant ses fonctions entre un accusateur public élu et un commissaire du roi nommé. Ces préalables une fois posés, réorganisa le système des juridictions pénales par la loi des 16-24 août 1790 qui instituait des tribunaux de police municipale pour connaître des infractions les plus légères, des tribunaux de police correctionnelle pour les délits moyens, et des tribunaux criminels pour les infractions les plus graves - le niveau de la peine applicable déterminant désormais la compétence des tribunaux. Il devait y avoir un tribunal criminel dans chaque département. Sa procédure fut réglée par deux lois (16-29 septembre et 29 septembre – 21 octobre 1791) très influencées par le modèle anglais: juge de paix, jury d'accusation, jury de jugement; aboli-

tutta la sua produzione giuridica su un legicentrismo forte, che nutre una profonda fiducia nella legge ed evidenzia un'altrettanto profonda sfiducia nei giudici.

La Dichiarazione è suggellata dall'art. 16, che, recitando «Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha costituzione», lascia intendere che soltanto l'indipendenza dal potere legislativo e da quello esecutivo può garantire il funzionamento di una magistratura indipendente⁵⁸. Questa continuità tra legislazione penale, Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e Costituzione spiega come il primo codice rivoluzionario non sia stato un codice civile, ma un codice penale, proprio perché in un sistema legislativo a carattere fortemente anti*giurisprudenziale*, come quello Rivoluzionario, appariva più agevole e urgente⁵⁹ operare al di fuori di tradizioni ormai consolidate, quali per il diritto privato potevano essere le massime dei teorici del *droit commun coutumier*⁶⁰. Inoltre, con-

tion du vieux système des preuves légales et triomphe de l'intime conviction». J.M. CARBASSE, *État*, cit., pp. 314-315.

⁵⁸ «La chiave dell'intero disegno programmatico di Lepeletier, finalizzato a realizzare una nuova codificazione penale, sta nell'art. 16 della Dichiarazione, che pone la separazione dei poteri a fondamento della costituzione del nuovo Stato. Separazione dei poteri significa limitazione delle funzioni del monarca, già legislatore e giudice supremo, all'ambito del mero potere esecutivo, nonché rigorosa subordinazione del giudice a una legge che è "espressione della volontà generale". Su queste basi acquistano pienezza di significato gli altri articoli nei quali la parola *loi* è martellata in modo ossessivo». A. CAVANNA, *Storia del Diritto Moderno in Europa*, Milano 2005, II, p. 479.

⁵⁹ M. DA PASSANO, in *Emendare*, cit., pp. 20-21, ha sottolineato come, pur nell'immobilismo della Francia del XVIII secolo, «la questione penale abbia assunto un'importanza sempre maggiore nel dibattito illuministico e più in generale nell'opinione pubblica, tanto che i problemi dell'amministrazione della giustizia occuparono un posto di rilievo nei *cabiers des doléances* preparati in occasione della convocazione degli Stati generali». Inoltre, come sostenuto da G. ALESSI in *Il processo penale: profilo storico*, Roma-Bari 2001, p. 133, «le riforme penali e di procedura emerse nei dibattiti del Settecento riformatore sarebbero state rese operanti, con molte contraddizioni e molti limiti, soltanto attraverso una prova di forza definitiva come quella imposta dalla Rivoluzione Francese».

⁶⁰ Dalla battaglia anti*giurisprudenziale* contro l'arbitrio giudiziario in difesa della legalità e della certezza del diritto è evidente come soprattutto in Francia, nazione caratterizzata dal contrasto fra regioni di *droit écrit* e regioni di *droit coutumier*, costituente motivo di divisione nell'ambito di una medesima unità politica, «l'affermazione della certezza del diritto da parte della dottrina giuridico-penale illuministica si traduca anzitutto nell'esigenza dell'emanazione di leggi poche, chiare, semplici; nell'attribuzione al giudice della mera funzione di applicazione della legge, con esclusione addirittura della facoltà della interpretazione; nell'affermazione del principio dell'irretroattività della legge penale incriminatrice; nell'esclusione dell'analogia (sia dell'analogia *legis* sia dell'analogia *iuris*)». M. CATTANEO, *I prin-*

trariamente a quanto si può ritenere, il diritto penale codificato da Lepeletier è inteso non tanto a sanzionare l'inosservanza delle disposizioni di legge quanto a definire un nuovo ordine pubblico: si tratta di norme giuridiche formulate più in termini di diritto pubblico che di diritto soggettivo⁶¹. Il fatto più innovativo, una delle fratture fondamentali rispetto al passato e alle coeve codificazioni, è che, se da una parte le trasgressioni sanzionate rinnovano o sviluppano i crimini di lesa maestà dell'Antico Regime estendendole allo Stato, dall'altra vengono radicalmente soppresse tutte le infrazioni precedenti che poggiavano su divieti religiosi. Un gran numero di crimini religiosi (eresia, sortilegio, etc...) spariscono, in ragione della libertà di coscienza⁶². In compenso numerose incriminazioni intendono proteggere i cittadini contro gli abusi dell'autorità, accordando una certa importanza alle infrazioni contro la proprietà. Così, non avendo altra fonte di ispirazione che la volontà umana collettiva, l'ordine sociale che si intende tutelare è di natura laica, non essendo il nuovo regime politico abbinato ad alcuna legittimazione di natura trascendente⁶³. In ciò consiste la differenza essenziale rispetto alle rivoluzioni inglese e americana, che sorgono sotto auspici etico-religiosi, mentre il movimento rivoluzionario francese fonda il suo operato su principi unicamente razionali ed immanenti.

Oltre che sulla laicità, la rinnovata nozione di ordine pubblico poggia sul concetto di "democrazia", intesa come sintesi di libertà e di sicurezza: la garanzia delle persone e dei loro beni si inserisce anch'essa in

cipi dell'illuminismo giuridico-penale in Diritto penale dell'Ottocento. I Codici preunitari e Il Codice Zanardelli, a cura di S. VINCIGUERRA, Padova 1993, p. 22.

⁶¹ P. LASCOURMES, P. PONCELA, *Classer*, cit., p. 74.

⁶² «Vous allez enfin en voir disparaître cette foule de crimes imaginaires qui grossissaient les anciens recueils de nos lois. Vous n'y retrouverez plus ces grands crimes d'hérésie, de lèse-majesté divine, de sortilège et de magie, dont la poursuite vraiment sacrilège a si longtemps offensé la divinité, et pour lesquels au nom du ciel tant de sang a souillé la terre». M. LEPELETIER, *Rapport sur le projet du code pénal*, in *Archives parlementaires de 1787 à 1860: recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises*, Paris 1887, tom. XXVI, p. 321.

⁶³ «C'est en effet un ordre laïque et égalitaire qui est énoncé. Il y a là un moment unique d'auto-institution. Le nouvel ordre qui se proclame ainsi, tant dans son recto (droits de l'homme, constitution) que dans son verso (code pénal), ne s'autorise que de lui-même. Le peuple, déléguant sa volonté par l'acceptation du contrat social, est la source de légitimité affirmée et la sanction pénale n'a pas d'autre finalité que celle de régénérer les mœurs publiques. Le code pénal de 1791 marque une rupture». P. LASCOURMES, P. PONCELA, P. LENOËL, *Au nom de l'ordre*, cit., p. 9.

questa nuova visione dello Stato nella misura in cui la sicurezza dello spazio privato giunge a completare quella del pubblico⁶⁴.

Altro elemento importante del nuovo ordine è il posto dato alla perfettibilità dell'uomo e a quello della vita sociale attraverso l'azione della legge. Non a caso dalla metà del XVIII secolo, negli scritti dei filosofi illuministi, e segnatamente in Rousseau, la legge è rappresentata come lo strumento privilegiato per la formazione del cittadino⁶⁵. Quest'idea è centrale nel pensiero rivoluzionario, sia perché l'uomo è pensato come perfettibile, sia perché la legge è elaborata e messa in atto da un potere politico che si ritiene giusto, essendo fondato sulla ragione⁶⁶. Anche il diritto penale deve adeguarsi a questa nuova concezione della legalità, spostando le punizioni dal "corpo all'anima", ovvero dalla sfera materiale delle lesioni corporali a quella immateriale della privazione della libertà: perciò il nuovo codice, uniformandosi alle indicazioni di Beccaria⁶⁷, sostituisce al tradizionale "rituale dei supplizi" pene rispettose dell'integrità fisica del condannato, facilmente dosabili in relazione alla gravità del delitto, retributive⁶⁸ e capaci di garantire,

⁶⁴ P. LASCOURMES, P. PONCELA, *Classer*, cit., p. 102: «A l'opposé des pratiques arbitraires et de l'inégalité de traitement que chacun dénonce alors, la vie sociale est repensée autour de l'idéal de liberté. On considère que la liberté de chacun passe par sa sûreté, qui est elle-même dépendante de l'existence d'un "bien commun", c'est-à-dire d'un ensemble de droits et de devoirs qui s'appliquent à tous gouvernés et (c'est désormais fondamental) gouvernants».

⁶⁵ J.-J. ROUSSEAU, *Du contract social ou principes du droit politiques*, libro II, cap. 6, in *Oeuvres Complètes*, a cura di B. GAGNEBIN-M. RAYMOND, Paris 1964, III, pp. 164-178.

⁶⁶ Cfr. P. LASCOURMES, P. PONCELA, P. LENOËL, *Au nom de l'ordre*, cit., p. 86. N. CASTAN, nel suo contributo, *Les alarmes du pénal: du sujet gibier de justice à État en proie à ses citoyens (1788-1792)* in *Une autre justice*, cit., p. 29, afferma: «On sait que la justice fut un des lieux privilégiés du débat des Lumières. Droit de punir, modalités et finalités de la peine, procédure inquisitoire furent l'objet de critique véhémentes et de projets de réformes débattus avec passion par une opinion publique alertée par quelques grandes affaires retentissantes. Pénétrés des principes de citoyenneté, des valeurs de liberté et d'égalité, ces esprits éclairés aspiraient à substituer à la justice du roi celle rendue a nom de la loi, éclairée par la Raison».

⁶⁷ «Può egli in un corpo politico, che, ben lungi di agire per passione, è il tranquillo moderatore delle passioni particolari, può egli albergare questa inutile crudeltà stromento del furore e del fanatismo o dei deboli tiranni? Le strida di un infelice richiamano forse dal tempo che non ritorna le azioni già consumate?» C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di G. Carnazzi, Milano 1981, § XII, p. 43.

⁶⁸ Gli illuministi giungevano così a prospettare il carcere come la pena nuova per eccellenza, perché in grado, meglio di tutte le altre, di attribuire un valore economico alla punizione: il tempo trascorso in prigione era sottratto al tempo retribuito passato al lavoro e quindi poteva essere correlato con precisione al danno prodotto dal reato. Infine, era evidente che la pena doveva essere uguale per tutti, senza riguardo allo status sociale del reo.

se accompagnate dalla certezza e dalla prontezza della loro irrogazione, la tutela della società. Perciò l'obiettivo primario di Lepeletier – coincidente con quello di Beccaria – è mostrare come possa giovare al benessere dello Stato una conduzione della giustizia che torni utile alla conservazione e allo sviluppo della società, mirando non tanto alla punizione quanto alla prevenzione dei delitti⁶⁹. Infatti Beccaria è l'autore che Lepeletier tiene più presente nell'elaborazione del suo progetto sia per le finalità contrattualistiche e utilitaristiche, contenute in *Dei delitti e delle pene* e compendiate nell'assioma "la massima felicità divisa nel maggior numero"⁷⁰, sia per l'importanza che, secondo il giurista italiano,

Cfr. U. LEVRA, *Dal corpo all'anima: pene criminali alla fine dell'ancien régime*, in *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi: un volto dell'Ottocento*, a cura di ID., Milano 1985, pp. 109-115.

⁶⁹ «Dalla semplice considerazione delle verità fin qui esposte egli è evidente che il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso (...). Il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene dunque e quel metodo d'infliggerle deve esser prescelto che, serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini, la meno tormentosa sul corpo del reo». C. BECCARIA, *op. cit.*, § XII, p. 43.

⁷⁰ «Apriamo le istorie e vedremo che le leggi, che pur sono o dovrebbero esser patti di uomini liberi, non sono state per lo più che lo stromento delle passioni di alcuni pochi, o nate da una fortuita e passeggera necessità; non già dettate da un freddo esaminatore della natura umana, che in un sol punto concentrasse le azioni di una moltitudine di uomini, e le considerasse in questo punto di vista: *la massima felicità divisa nel maggior numero*. Felici sono quelle pochissime nazioni, che non aspettarono che il lento moto delle combinazioni e vicissitudini umane facesse succedere all'estremità de' mali un avviamento al bene, ma ne accelerarono i passaggi intermedi con buone leggi; e merita la gratitudine degli uomini quel filosofo ch'ebbe il coraggio dall'oscuro e disprezzato suo gabinetto di gettare nella moltitudine i primi semi lungamente infruttuosi delle utili verità». C. BECCARIA, *Introduzione in op. cit.*, p. 37. Circa l'assioma di Beccaria, *la massima felicità divisa nel maggior numero*, utilizzato in seguito da Bentham, J.H. BURNS, nell'articolo *Happiness and Utility: Jeremy Bentham's Equation*, apparso nella rivista «Utilitas», XVII, 1 (2005), sostiene che «In the spring of 1776, in his first substantial (though anonymous) publication, *A Fragment on Government*, Jeremy Bentham invoked what he described as a 'fundamental axiom, it is the greatest happiness of the greatest number that is the measure of right and wrong'. The question of origins at least was definitively resolved over thirty years ago by Robert Shackleton, in an elegant piece of research. This demonstrated that by far the likeliest source of the phrase as Bentham used it is the English translation of Beccaria's *Dei delitti e delle pene*, published in 1768». Nel merito, occorre tuttavia precisare che il pensatore italiano aveva attinto le teorie utilitaristiche dal filosofo illuminista Helvétius, di cui fu grande ammiratore. Infatti A. HALVÉTIUS (1715-1771) in *De l'esprit* (1758) Discours III cap. IV, in *Oeuvres Complètes*, Paris 1818, p. 259, afferma che «En effet, si le désir du bonheur est commun à tous les hommes, s'il est en eux le sentiment le plus vif, il est évident que, pour obtenir ce bonheur, chacun fera toujours tout ce qu'il est en sa puissance de faire: or tout homme, comme je viens de le

il danno causato alla società assume nell'attribuzione delle pene⁷¹: si tratta di istanze che il penalista francese, unitamente alle motivazioni per l'abolizione della pena di morte⁷², fece proprie. Tuttavia, se un'influenza diretta del pensiero di Beccaria sulla cultura penale di Lepeletier risulta innegabile, occorre altresì rilevare come nella Francia degli ultimi anni Ottanta del Settecento fosse giunta l'eco della promulgazione della Riforma della legislazione criminale toscana (la cosiddetta "Leopoldina") che, ispirandosi alle idee del giurista lombardo, aveva i suoi punti cardine nell'abrogazione della pena di morte, nell'abolizione della tortura e nella non considerazione dei delitti di lesa maestà⁷³.

prouver, est capable du degré d'attention suffisant pour s'élever aux plus hautes idées. Il fera donc usage de cette capacité d'attention lorsque, par la législation du son pays, son goût particulier, son éducation, le bonheur deviendra le prix de cette attention».

⁷¹ «Data la necessità della riunione degli uomini, dati i patti, che necessariamente risultano dalla opposizione medesima degli interessi privati, trovasi una scala di disordini, dei quali il primo grado consiste in quelli che distruggono immediatamente la società, e l'ultimo nella minima ingiustizia possibile fatta ai privati membri di essa. Tra questi estremi sono comprese tutte le azioni opposte al ben pubblico, che chiamansi delitti, e tutte vanno per gradi insensibili, decrescendo dal più sublime al più infimo». C. BECCARIA, *op. cit.*, § VI, p. 46.

⁷² Beccaria e Lepeletier ritengono la pena di morte immorale ed ingiusta perché contraria sia al senso di umanità, che impedisce all'uomo di disporre dell'esistenza di un suo simile, sia all'idea di legalità, che sostituisce all'uso della violenza nei confronti del colpevole una pena consistente nella privazione della libertà e nell'esclusione dal consesso sociale. Così BECCARIA, in *op. cit.*, § XXVIII, p. 81, argomenta la sua opposizione: «Parmi un assurdo che le leggi che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio (...) Perché gli uomini nel più segreto dei loro animi, parte che più d'ogn'altra conserva ancora la forma originale della vecchia natura, hanno sempre creduto non essere la vita propria in potestà di alcuno fuori che della necessità, *che col suo scettro di ferro regge l'universo* [corsivo mio]». Le ragioni che spingono Lepeletier a respingere la pena di morte sono sostanzialmente (quando anche non formalmente) simili a quelle di Beccaria: «Dans un pays libre, toutes les institutions doivent porter dans le cœur du citoyen l'énergie et le mépris de la mort; vos lois au contraire auront pour effet de lui inspirer l'épouvante, en présentant la mort comme le plus grand des maux qu'on ait pu opposer aux plus grands crimes (...) Quel saint et religieux respect vous inspirerez pour la vie des hommes, lorsque la loi elle-même abdiquera le droit d'en disposer! *Tant que le fer sacré n'est pas suspendu au fond du sanctuaire* [corsivo mio], le peuple qui l'aperçoit pourra céder à l'illégitime pensée de s'attribuer l'usage; il offensera la loi en voulant la défendre». M. LEPELETIER, *Rapport*, cit., p. 327.

⁷³ In effetti, come sostiene J.M. CARBASSE in *La peine de mort*, Paris 2002, p. 73, «C'est en Toscane que les idées de Beccaria ont trouvé leur plus complète traduction législative». La genesi e lo sviluppo di modelli di diritto penale sostanziale e processuale tra il tardo antico regime e l'età delle riforme, maturate negli ambienti dell'illuminismo giuridico, sono stati ampiamente studiati nel vastissimo progetto di ricerca e di pubblicazione dei risultati, che, nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, fu dedicato al codice "Leopoldino" e al rifor-

Ne deriva che il Codice, presentato all'Assemblea da Lepeletier sulla base della Dichiarazione dei Diritti e della Costituzione del 1791, condivide, formalizzandoli, i principi stabiliti da Beccaria circa il potere di punire: la pena, non essendo una vendetta pubblica né un compenso, ma una semplice misura di ordine sociale, deve essere utile⁷⁴. Ci sono peraltro due modi di considerare la dimensione dell'utilità della pena, quella dissuasiva e quella educativa: dalla prima ci si aspetta un effetto di intimidazione sull'insieme dei cittadini, con la seconda si confida nel miglioramento⁷⁵ del condannato; il giurista le condivide entrambe.

mismo toscano di fine Settecento. Tale progetto non si è limitato all'analisi del codice emanato nel 1786 dal Granduca di Toscana, ma ha abbracciato, con uno sguardo più ampio, gran parte delle coeve esperienze, italiane ed europee. Cfr. *La "Leopoldina". Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del '700 europeo*, ricerche coordinate da L. BERLINGUER, con la collaborazione di F. COLAO, Siena 1986, Milano 1988-1991, 13 voll. Sull'illuminismo e le dottrine penali da esso originare, cfr., in particolare, *Illuminismo e dottrine penali* in *La Leopoldina* cit., Milano 1990, X. Circa l'influenza della *Leopoldina* nel dibattito in corso negli anni Ottanta tra i giuristi-riformatori francesi si rinvia a P. COMANDUCCI, *Gli echi delle riforme penali leopoldine in Francia* in *La "Leopoldina"*, cit., Siena 1986, I, pp. 733-765 e a M. DA PASSANO, *La giustizia penale e la Riforma Leopoldina in alcuni inediti di Condorcet* in «Materiali per una storia della cultura giuridica», V (1975), pp. 352 segg. Riguardo alla "più grande riforma di Pietro Leopoldo", cfr. la minuziosa analisi di D. ZULIANI, *La riforma penale di Pietro Leopoldo*, Milano 1995, 2 voll.

⁷⁴ «Dalla combinazione della mitezza delle pene con la rigorosa certezza della loro applicazione Beccaria si attende il conseguimento della sicurezza. È in vista di questo risultato che il sovrano è legittimato a punire: non *quia peccatum est*, ma *ne peccetur*. La prevenzione indica la destinazione di senso dell'intervento punitivo del sovrano, anche se il presupposto della condanna è ovviamente la violazione di una legge, previamente nota e precisa nel prospettare divieti e sanzioni. Per Beccaria la punizione viene inferta *poiché* una legge è stata trasgredita e *affinché* simili trasgressioni non si ripetano. Il calcolo utilitaristico interviene non già nel momento della condanna (e in funzione di essa), ma *prima* di essa (guidando il legislatore nella redazione delle norme penali) e *dopo* di essa, inducendo a sperare negli effetti socialmente dissuasivi della punizione (...) Anche per Bentham, quando di legge penale si tratta, essa dovrà infliggere la minore sofferenza compatibile con il conseguimento della sicurezza e con la prevenzione della criminalità: la legittimità e il funzionamento della legge penale riposano sull'ipotesi di un soggetto perfettamente razionale, capace di controllare se stesso e di calcolare le conseguenze della sua azione. Solo presupponendo un soggetto capace di anteporre il vantaggio differito ma superiore al vantaggio immediato è possibile fare affidamento sulla funzione preventiva della legge penale». P. COSTA, *Pagina Introduttiva (Il principio di legalità: un campo di tensione nella modernità penale)*, in «Quaderni fiorentini», 36, I (2007), pp. 10-12.

⁷⁵ «Pour autant, du moins chez Lepeletier, l'utilitarisme se teinte aussi d'humanité: le condamné n'est pas seulement "une bête sauvage", il est aussi un homme. Il faut donc lui accorder une possibilité d'amélioration. L'idée de peine amélioratrice, ou "médicinale", n'est pas vraiment nouvelle puisqu'elle inspirait depuis fort longtemps le droit pénal canonique. Elle devient ici un objectif officiel du droit pénal public (la laïcisation de l'État procède aussi par récupération de vieilles idées chrétiennes). À vrai dire l'amélioration dont il s'a-

Lepeletier propone che l'intimidazione collettiva risulti dalla combinazione di tre elementi: avvicinamento del luogo di esecuzione della pena a quello del crimine, importanza e lunghezza delle privazioni imposte ai detenuti, pubblicità prima e durante l'esecuzione della punizione⁷⁶. Il primo elemento, l'avvicinamento geografico, presuppone che l'istituto di pena sia localizzato in ciascuna città in cui ha sede un tribunale criminale⁷⁷. Il secondo riguarda la durezza delle privazioni a decremento progressivo, che va dall'isolamento del condannato in catene in un luogo buio (*cachot*), ad un sistema di reclusione in cui queste privazioni siano ridotte (*gêne*), al lavoro coatto in prigione⁷⁸. Il terzo aspetto, quello della pubblicità, merita una riflessione sia perchè esso è influenzato dal gusto per la spettacolarizzazione degli eventi pubblici tipico di quell'epoca, sia perchè contiene aspetti pedagogici che, come già sappiamo, interessavano particolarmente Lepeletier⁷⁹. Infatti l'insistenza

git ici n'est plus spirituelle, mais simplement sociale (on ne parle pas encore de réinsertion)». J.M. CARBASSE, *La peine de mort*, Paris 2002, p. 76.

⁷⁶ «Les révolutionnaires n'avaient pu se dégager d'un formalisme lourd, rigoureux et, somme toute, assez peu humanitaire. Le goût de l'époque pour la mise en scène inspire les nouvelles méthodes de l'exemplarité. Les spectacles disparurent d'ailleurs de nos institutions par la suite. Mais les constituants avaient aussi semé des idées avancées (quoique maladroitement), tellement avancées même qu'elles n'ont pas encore porté tous leurs fruits aujourd'hui, lorsqu'ils organisèrent l'amendement du coupable». R. MARTINAGE, *Les innovations des constituants en matière de répression* in *Une autre justice*, cit., p. 117.

⁷⁷ M. LEPELETIER, *Rapport*, cit., pp. 327-329: «Nous pensons qu'il est convenable d'établir une maison de peine dans chaque ville où siège un tribunal criminel, afin que l'exemple soit toujours un rapproché du délit: c'est une maison par département (...) Nous pensons qu'il est aussi possible d'ouvrir des sources d'industrie dans les maisons destinées à recevoir des condamnés, surtout lorsqu'une administration active sera chargée du soin de choisir, de fournir des travaux, de disposer des ateliers, et de donner à l'aptitude particulière de chaque détenu tous les moyens possibles de développement».

⁷⁸ «La plus forte peine est celle des fers (...), vient ensuite la peine de la «gêne»: le condamné est enfermé seul, mais «sans fer ni lien»; son isolement est complet; son ordinaire est réduit au pain et à l'eau, mais il peut l'améliorer grâce aux produits de son travail. La troisième forme de la privation de liberté est la simple détention; moins pénible que la gêne, elle n'implique pas le régime cellulaire. En principe, ces trois sortes de peines devaient être subies dans des établissements distincts; en pratique cependant, faute de moyens, il en alla tout autrement». J.M. CARBASSE, *Histoire du droit pénal et de la justice criminelle*, Paris 2000, p. 380-381.

⁷⁹ M. LEPELETIER, *Rapport*, cit., p. 331: «Déclarer qu'un tel a commis tel crime, c'est le couvrir d'infamie, de l'infamie qui sort moins encore du jugement que de la mauvaise action. Cette déclaration doit avoir la plus grande publicité, pour que la société soit avertie de se tenir en garde contre le coupable, pour que l'exemple ait un état salubre, pour que la honte du condamné soit d'autant plus pénible qu'elle est plus notoire. Il faut que le con-

del giurista sull'esemplarità delle punizioni, realizzata mediante l'esposizione pubblica del condannato prima dell'esecuzione della pena, ha l'obiettivo di spaventare e di allontanare dal crimine il potenziale reo, e, successivamente, offre al pubblico "una salutare lezione" attraverso visite organizzate una volta al mese nei luoghi di punizione⁸⁰. Particolarmente teatrale per la procedura prevista è, infatti, la pena della degradazione civica, introdotta per punire gli atti incivili diretti contro l'autorità pubblica: si tratta di nient'altro che di un'enfatica esposizione pubblica della durata di non meno di tre ore, accompagnata della privazione dei diritti civili pronunciata con una formula solenne⁸¹.

Tuttavia è l'idea della pena migliorativa, o "terapeutica", quella che per Lepeletier, pur non essendo veramente nuova, in quanto risalente al diritto canonico, diventa il vero obiettivo del nuovo diritto penale⁸². A dire il vero, il miglioramento, di cui si tratta in questo caso, non è

damné paraisse devant le peuple dans un état humiliant, c'est-à-dire qu'il faut que le peuple le voie pendant quelques heures tout chargé de l'opprobre de son crime. L'homme ainsi dégradé est indigne d'être citoyen français: il sera déclaré déchu de tous ses droits: cette peine appartient surtout aux pays libres, où l'honneur d'être citoyen est compté pour quelque chose».

⁸⁰ «Une seule fois par mois les peines du condamné ne seront pas solitaires; les portes du cachot seront ouvertes: mais ce sera pour offrir au peuple une imposante leçon; le peuple pourra voir le condamné chargé de fers au fond de son douloureux réduit, et il lira en gros caractères au dessus de la porte du cachot le nom du coupable, le crime et le jugement (...) Une fois, chaque mois, le peuple pourra entrer dans le lieu de la gêne, les condamnés seront exposés à ses regards avec leurs chaînes; leur nom, leur crime, leur jugement, seront également inscrits au-dessus de la porte du lieu de leur détention. Cette peine sera au plus de quinze ans et au moins de quatre; elle sera toujours terminée par un an de prison, laquelle année fera partie des quinze ans de la condamnation, ou du moindre nombre d'années fixées pour sa durée». M. LEPELETIER, *Rapport*, cit., pp. 328-329.

⁸¹ L'art. 33 del codice penale del 1791 recita: «Le condamné sera conduit au milieu de la place publique de la ville ou siège le tribunal criminel qui l'aura jugé. Le greffier du tribunal lui adressera des mots à haute voix: *le pays vous a trouvé convaincu d'une action infâme*. Le condamné sera ensuite mis au carcan (trad. it. *gogna*), et restera, pendant deux heures, exposé aux regards du peuple. Sur un écriteau seront tracés en gros caractères ses nom, sa profession, son domicile, le crime qu'il a commis, et le jugement rendu contre lui». *Archives parlementaires*, cit., tom. XVI, p.327.

⁸² R. MARTINAGE, in *op. cit.*, p. 124, sostiene che questa parte del progetto di Lepeletier, a causa della resistenza dei Parlamentari, non poté essere compiutamente realizzata: «Au fil de la discussion, la nouvelle finalité assignée à la peine, l'amendement, s'est réduite comme une peau de chagrin. Alors que les généreux projets du comité de préparation contenaient des idées d'avant-garde traduites dans les promesses du reclassement de tout criminel, les députés s'employèrent à rogner ces propositions. La rééducation n'est offerte qu'à ceux qui subissent les peines, les plus légères. Et encore ce relèvement ne sera-t-il entrepris que dans un contexte pénal somme toute peu favorable au réarmement moral».

certo quello spirituale, ma piuttosto sociale, attraverso un valore particolarmente caro agli illuministi, quello del lavoro, considerato come una sorta di panacea sia per la finalità educativa sia per scaricare il popolo delle spese del sistema penitenziario⁸³. «L'avrete reso migliore», afferma Lepeletier parlando del detenuto, se «l'avrete reso operoso»⁸⁴. Tuttavia il giurista ritiene che il lavoro serva al miglioramento morale del colpevole soltanto a condizione che sia facoltativo e che l'utile da esso ricavato spetti in parte al lavoratore. Inoltre Lepeletier e con lui il Comitato si mostrano ostili ai lavori forzati, in quanto, oltre a non sembrare loro sufficientemente esemplari, presentano il lavoro in una forma ripugnante, capace di allontanarne coloro che vi sono interessati⁸⁵.

Il principio di legalità delle pene e di equità nell'attribuirle è spinto fino ai limiti estremi con l'instaurazione di pene fisse⁸⁶: esse devono

⁸³ «Ils furent également les premiers en France à tenter d'utiliser au profit du détenu le temps passé en prison (...) Cette philosophie est doublement d'avant-garde. La croyance au progrès humain, la vision optimiste qui fait de tout condamné un homme que la société a perverti mais dont la nature fondamentalement bonne peut être amenée à résipiscence, correspondaient à la tendance dominante de la philosophie des Lumières. D'autre part la foi dans la valeur du travail, véhiculée par le libéralisme était d'être universellement partagée. Il faudra plus d'un siècle pour qu'elle fasse l'objet d'une adhésion unanime et soit considérée comme l'une des bases de la société moderne». R. MARTINAGE, *op. cit.*, p. 126.

⁸⁴ M. LEPELETIER, *Rapport*, cit., p. 323.

⁸⁵ La medesima concezione del lavoro come mezzo ideale per redimere i detenuti, per il bene loro e dello Stato accomuna Lepeletier e Mirabeau. Infatti Lepeletier nel *Rapport*, cit., p. 330 afferma: «Nous observons d'ailleurs qu'on ne penche vers le système des travaux publics que par l'idée que des travaux pénibles, malsains, rebutants, doivent être naturellement le partage des malfaiteurs; mais ce système est tout à fait contraire au rapport sous lequel nous voulons offrir le travail au condamné: vous lui en inspirez l'horreur lorsque vous le lui présentez sous ces formes hideuses; il faudra en venir aux coups et aux violences arbitraires des gardiens et des conducteurs pour dompter son découragement et sa paresse; il est bien plus utile de l'y pousser par son propre besoin et par l'attrait de son intérêt». Allo stesso modo Mirabeau riteneva opportuno creare *maisons d'amélioration ou de pénitence*, sul modello delle *bettering houses* di Filadelfia, «dove si dà al pentimento il tempo di succedere ai primitivi errori: dove una meditazione coatta, ma salutare, porta a riflettere sul prezzo del vizio; case dove i colpevoli non siano un peso per questa società dalla quale bisogna separarli e dove, attraverso utili lavori, provvedono da se medesimi al loro sostentamento; case dove ci siano prove graduali e dove i colpevoli passino da uno stato abituale di sofferenza ad una privazione sopportabile; dall'orrore del carcere ad un lavoro sopportabile, dalla vergogna all'umiliazione, e pervengano così alla libertà, ricompensa di un sincero pentimento. Al fine di assicurare questa rigenerazione e questa nuova conquista sul vizio, ci occorre un tipo particolare di prigione di cui l'umanità non abbia ad arrossire». A. LAINGUI, *Il diritto penale della Rivoluzione francese e dell'Impero in Diritto penale dell'Ottocento. I Codici preunitari e il Codice Zanardelli*, cit., p. 47.

⁸⁶ L'applicazione del sistema delle pene fisse, stabilito nel Codice del 1791 in osservanza della perfetta legalità, generò problemi nell'attribuzione di sanzioni che, all'atto pratico,

essere uguali per tutti, strettamente personali e proporzionate alla gravità delle infrazioni⁸⁷. Il giurista era convinto che la fissità delle pene costituisse una garanzia contro la discrezionalità dei giudici, perché secondo lui nulla doveva essere abbandonato alla volontà del giudice o di colui che faceva eseguire le pene: il ruolo del giudice avrebbe dovuto limitarsi all'applicazione della legge una volta che i giurati, rappresentanti del popolo sovrano a tutela sia dell'imputato sia del bene comune, si fossero pronunciati sulle questioni di colpevolezza⁸⁸. Per questo il Code Lepeletier non lascia alcun spazio all'interpretazione o alla scelta in ordine alle pene da irrogare: ad ogni crimine corrisponde una pena fissa commisurata alla natura della colpa e alla gravità del reato. La giuria si pronuncia sui fatti e i giudici, tenuti in grande diffidenza, devono applicare la legge per mezzo di un semplice sillogismo.

potevano risultare – perché eccessive o troppo lievi – sproporzionate rispetto ai reati effettivamente commessi. Già nel 1801 queste disfunzioni del Code Lepeletier erano state stigmatizzate, durante la lunga fase progettuale del code pénal napoléonien, dall'allora Ministro della Giustizia C. RÉGNIER, il quale, nel *Compte rendu par le Grand-Juge Ministre de la Justice* in *Projet de Code criminel*, Paris 1804, pp. 344-345, aveva sostenuto che «*Les juges, dans ce système, devenus, en quelque sorte, de simples machines d'application* [corsivo mio], se sont vus forcés, pour obéir à la loi, de multiplier les questions inutiles et quelquefois nuisibles à la découverte de la vérité; (...) En classant les crimes, il n'en faut caractériser que les circonstances principales; et au lieu de ces questions infinies sur les nuances, dont l'expérience a prouvé le vice et l'inanité, déterminons un *maximum* et un *minimum* de peines, qui, en allégeant les fonctions du jury, laissera du moins au juge le moyen de faire quelque usage de sa conscience et de sa propre conviction». Pertanto il principio delle pene fisse fu sostanzialmente abbandonato nel codice penale napoleonico, come fa notare J.M. CARBASSE in *État*, cit., p. 330, affermando che «Certes, malgré les réserves de l'Empereur le principe fondamental de la légalité des peines est réaffirmé (...) mais la fixité absolue des peines qui caractérisait le premier Code pénal, et dont les inconvénients étaient évidents, est assez souvent abandonnée (...)».

⁸⁷ «La loi des 16-24 août 1790 qui réorganisait les juridictions pénales dans leur ensemble instituait trois niveaux de juridictions: les tribunaux de police municipale pour les infractions les moins graves, les tribunaux de police correctionnelle pour les délits moyens, les tribunaux criminels pour les infractions les plus graves (...). Cette classification tripartite sera reprise par le Code des délits et des peines du 3 brumaire an IV et confirmée par le Code pénal de 1810 qui précisera le vocabulaire en appelant les infractions inférieures *contraventions*, les moyennes *délits*, les plus graves *crimes* – ces termes cessant dès lors d'être interchangeable». J.M. CARBASSE, *Histoire*, cit., pp. 376-377.

⁸⁸ In proposito R. MARTINAGE, in *op. cit.*, p. 122, fa osservare che «La fixité des peines constituait aux yeux du législateur une garantie contre l'arbitraire des juges. Le rôle du juge était réduit à appliquer la loi après que les jurés, représentants du peuple souverain, se furent déterminés sur les question de culpabilité. Cette formule, pensait-il, devait exclure tout arbitraire. A cette époque, la responsabilité de chaque malfaiteur semblait égale, et donc une peine fixe, sans individualisation subjective, sanctionnerait des individus égaux devant le mal».

Per premunirsi in partenza contro tali rischi, il codice determina con esattezza la pena: per ogni infrazione indica una pena base, poi precisa minuziosamente le circostanze aggravanti e come attribuirle ad ogni fatto delittuoso⁸⁹.

Esso è veramente il “codice fisso di leggi che si debbono osservare alla lettera”⁹⁰ di cui aveva parlato Beccaria: un sistema che, trasformando il codice in una specie di catalogo di delitti corredati dalle relative pene che i giudici dovrebbero irrogare automaticamente, affida al legislatore il compito di predeterminare tassativamente non solo la pena ordinata per ogni singolo reato, ma anche un elenco di eventuali circostanze aggravanti connesse al reato stesso, con relativa indicazione di altrettanto perentori strumenti di pena. Si trattava di una soluzione, escogitata per evitare ogni arbitrio interpretativo, ma, come di fatto si verificò in seguito, destinata a provocare non pochi problemi sia ai giudici che alle giurie⁹¹.

Questa visione astratta dell'equità e della certezza della pena convinse Lepeletier a mettere in discussione anche il concetto di grazia: secondo lui, ma soprattutto secondo le teorie di Beccaria⁹², la grazia

⁸⁹ «Par réaction contre l'arbitraire des anciens juges, le nouveau droit pénal ne connaît plus que des peines déterminées à l'avance par la loi elle-même. Ainsi, après avoir indiqué la peine de base d'une infraction donnée, le Code pénal ajoute cette formule: “La durée de la peine portée au présent article sera augmentée de... années par chacune des circonstances suivantes dont ledit crime aura été accompagné”, et énumère une liste plus ou moins longue de circonstances aggravantes. Le juge n'a plus aucun pouvoir d'appréciation, ce n'est plus un “arbitre”, c'est une simple machine à appliquer un tarif». J.M. CARBASSE, *Histoire*, cit., p. 379.

⁹⁰ C. BECCARIA, *op. cit.*, § XII, p. 43.

⁹¹ «À cet égard, il faut constater que les jurys de l'époque révolutionnaire, loin d'appliquer la loi, se sont bien souvent employés à l'éluder – tout simplement en répondant par la négative à des questions sur les faits ou sur la culpabilité qui auraient dû normalement appeler des réponses positives. C'est la conséquence du déplorable système des peines fixes, impossibles à adapter aux circonstances concrètes et particulières de chaque infraction. Pour éviter le prononcé de peines considérées comme excessives, les jurés n'hésitent pas soit à déformer les faits soit à nier, même contre l'évidence, la culpabilité du prévenu». J.M. CARBASSE *Histoire*, cit., p. 381.

⁹² «Questa verità sembrerà dura a chi vive nel disordine del sistema criminale dove il perdono e le grazie sono necessarie in proporzione dell'assurdità delle leggi e dell'atrocità delle condanne. Quest'è la più bella prerogativa del trono, questo è il più desiderabile attributo della sovranità, e questa è la tacita disapprovazione che i benefici dispensatori della pubblica felicità danno ad un codice che con tutte le imperfezioni ha in suo favore il pregiudizio dei secoli, il voluminoso ed imponente corredo d'infiniti commentatori, il grave apparato dell'eterna formalità e l'adesione dei più insinuanti e meno temuti semidotti. Ma

costituisce una forma di arbitraria mitigazione della pena, perciò mantenerla avrebbe permesso ai colpevoli di sperare di sfuggire al castigo. A suo parere, essa può essere giustificata soltanto in un sistema repressivo eccessivamente severo, come quello dell'Ancien Régime, ma, dal momento che la legislazione della Costituente è improntata a principi di umanità e moderazione, la grazia non è né utile né opportuna. Ai realisti che difenderanno questa prerogativa dell'esecutivo, Lepeletier farà osservare che il diritto di grazia non può appartenere ad un sovrano perché la sovranità appartiene alla nazione e non al re⁹³. Così in nome di questa legalità, intesa come fissità della pena in qualità e quantità, siamo di fronte alla più clamorosa e intransigente reazione anti-giurisprudenziale che la Rivoluzione realizzi in nome della certezza e del garantismo penale.

In seno alla Costituente, l'esame del testo introdotto dalla relazione di Lepeletier proseguì durante l'intera estate del '91: pressoché tutte le grandi massime poste dal relatore a fondamento dell'esercizio statale del diritto di punire sono fatte proprie dall'Assemblea. Tuttavia i Costituenti non si mostrarono particolarmente entusiasti per un sistema che faceva della privazione della libertà l'unico perno della repressione, e neppure furono molto impressionati dalle modalità di intimidazione proposte dal Comitato, perché continuarono a rimanere legati a concezioni tradizionali, quali l'esemplarità della pena di morte e la durezza dell'imprigionamento.

Perciò i dibattiti nell'Assemblea Costituente, che accompagnarono l'adozione del Codice penale, dimostrano chiaramente come la questione

si consideri che la clemenza è la virtù del legislatore e non dell'esecutor delle leggi; che deve risplendere nel codice, non già nei giudizi particolari; che il far vedere agli uomini che si possono perdonare i delitti e che la pena non ne è la necessaria conseguenza è un fomentare la lusinga dell'impunità, è un far credere che, potendosi perdonare, le condanne non perdonate siano piuttosto violenze della forza che emanazioni della giustizia. Che dirassi poi quando il principe dona le grazie, cioè la pubblica sicurezza ad un particolare, e che con un atto privato di non illuminata beneficenza forma un pubblico decreto d'impunità. Siano dunque inesorabili le leggi, inesorabili gli esecutori di esse nei casi particolari, ma sia dolce, indulgente, umano il legislatore». C. BECCARIA, *op. cit.*, § XLVI, p. 108.

⁹³ Art. 13, titre VII du Code pénal: «L'usage des lettres de grâce de remission, d'abolition, de pardon ou de commutation de peines sont abolie pour tout crime poursuivi par voie de justice...». «Les députés manifestaient ainsi une fidélité absolue à Beccaria, *Des délits et des peines*. L'abrogation de la grâce fut étendue en matière correctionnelle, l'Assemblée usa largement de l'amnistie, en compensation». R. MARTINAGE, *op. cit.*, p. 123, n. 45.

centrale fosse il mantenimento o l'eliminazione della pena di morte⁹⁴; il fatto che questo argomento abbia prevalso su tutti gli altri lo comprova. Infatti l'abolizione della pena di morte costituiva il presupposto logico della nuova scienza penale elaborata da Lepeletier: qualora questa pena fosse stata conservata, il sistema da lui proposto non avrebbe avuto più senso⁹⁵. Ciò perché, seguendo i suoi principi umanitari, il giurista aveva scartato tutte le pene corporali, sinonimo di tortura, e tutte le pene di eliminazione definitiva a favore di pene di carcerazione temporanea, le sole capaci di corrispondere a quell'ideale di miglioramento del condannato, che ispirava l'insieme del progetto.

Per questi motivi il dibattito sulla pena di morte fu particolarmente animato e diede vita a importanti discorsi, che l'Assemblea volle dare alle stampe. Nonostante ciò, il primo giugno 1791, in contrasto con il progetto presentato dal giurista, e dopo una serie di discussioni ed interventi di personaggi di primissimo piano, tra cui quello di Robespierre⁹⁶, l'Assemblea deliberò che la pena di morte non dovesse essere abolita⁹⁷.

⁹⁴ *Archives parlementaires*, cit., Paris 1867, tom. XXVI, p. 325. Sull'argomento cfr. P. LASCOSMES, P. PONCELA, P. LENOËL, *Au nom de l'ordre*, cit., p. 120; J.-C.-FARCY, *L'histoire de la justice française de la Révolution à nos jours: trois décennies de recherches*, Paris 2001, pp. 212-213; P. LASCOSMES, P. PONCELA, *Des délits et des peines sous la Constituante*, in «Archives de politique criminelle», 11 (1989), p. 19; M. PERTUÉ, *La Révolution française et les peines: les débats à l'Assemblée nationale constituante (mai-juin 1791)*, in «Annales historiques de la Révolution française», LV (1983), pp. 14-37; J.M. CARBASSE, *La peine de mort*, Paris 2002, pp. 76-79; M. DA PASSANO, *Emendare*, cit., pp. 33-38. Si rinvia, infine, all'originale e recentissima analisi del problema della pena capitale, svolta da M. CH. GUIOL in *La question de la légitimité de la peine capitale au XVIII^e siècle, des Lumières à la Constituante*, in «Mémoires de la Société pour l'Histoire du Droit et des Institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands», 68 (2011), pp. 117-137. Lo studio esamina con particolare attenzione le tesi favorevoli al mantenimento di tale pena, sviluppatesi a partire dall'illuminismo giuridico fino all'Assemblea Costituente.

⁹⁵ «Dans cette optique, la peine de mort n'a évidemment plus sa place. Préconisant un système pénal entièrement fondé sur la prison "amélioratrice" le rapporteur se prononce donc pour l'abolition complète de la peine capitale». J.M. CARBASSE, *La peine de mort*, cit., p. 76. Infatti Lepeletier dedica circa un terzo del suo *Rapport* per motivare la sua contrarietà alla pena di morte, da lui giudicata immorale, inefficace ed inopportuna. M. LEPELETIER, *Rapport*, cit., pp. 325-327.

⁹⁶ Robespierre si schierò per l'abolizione della pena di morte pronunciando in Assemblea un discorso piuttosto enfatico e ricco di reminiscenze classiche, concludendolo con le seguenti parole: «Je viens prier, non les dieux, mais les législateurs qui doivent être les organes et les interprètes des lois éternelles, que la divinité a dictée aux hommes, d'effacer du code des Français les lois de sang qui commandent des meurtres juridiques, et que repoussent leurs mœurs et leur constitution nouvelle». *Séance du 30 mai 1791* in *Archives Parlementaires*, cit., tom. XXVI, p. 546.

⁹⁷ Scrive in proposito J.M. CARBASSE *La peine de mort*, cit., p. 77: «Ce point a suscité beaucoup de discussions. Les arguments déjà avancés par Beccaria et ses émules contre la

Una volta stabilito che la pena di morte era la più esemplare delle pene e che ad essa non si poteva rinunciare, i deputati dovevano cercare di mantenere la tradizionale funzione esemplare all'incarcerazione prolungata e al lavoro coatto, relegati da Lepeletier nella parte bassa della scala delle pene. Ciò spiega perché nel testo definitivo prevalgano pene al tempo stesso dissuasive e retributive; la preferenza è data alla privazione della vita attraverso la morte e alla gravosità della pena attraverso i lavori forzati pubblici o "bagni penali"⁹⁸. Per i reati, si impone, invece, il carattere retributivo della penalità attraverso l'ammenda come pena prevalente. Inoltre i deputati si mostrarono meno esigenti di Lepeletier per quanto riguardava la pubblicità delle pene e l'apparato teatrale che doveva accompagnarle, con il fine di rafforzarne il potenziale dissuasivo; anche due modalità di pena proposte dal Comitato, la soggezione e la prigione (*la gêne et la prison*), saranno ridefinite, denominando quest'ultima *détention*, mentre per ragioni economiche i Costituenti non vollero rinunciare alle galere dell'Antico Regime, a dispetto di Lepeletier, che vi era con-

peine capitale ont été à nouveau développés par plusieurs députés, en particulier Robespierre pour lors ardent abolitionniste, mais aussi Dupont et Pétion. Leurs arguments n'ont cependant pas convaincu la majorité de l'Assemblée constituante, plus sensible à la thèse inverse: "Ceux qui meurent aussi sous le fer d'un assassin encouragé par la douceur de la peine meurent aussi sous le fer de la loi, s'écrie Brillat-Savarin, j'ai vu des coupables se féliciter de n'être condamnés qu'aux galères, tant il est vrai que nulle peine ne peut remplacer celle de mort". C'est aussi l'avis de Prugnon, qui met en outre ses collègues en garde contre l'inefficacité du cachot: "les criminels les plus endurcis s'évadent toujours, et recommencent leurs forfaits...". Le Code pénal de 1791 donc conservé la sanction suprême, mais en lui donnant une définition précise: la peine de mort est la simple privation de la vie, sans qu'il puisse jamais être exercé aucune torture envers les condamnés (I, 1,2). Le nouveau droit répudie ainsi les supplice accessoires qui, aux fins d'exemplarité, avaient long temps accompagné les exécutions capitales. La mis à mort doit être désormais aussi simple et rapide que possible». Inoltre, come ravvisato da M.CH. GUIOL in *op. cit.*, pp. 136-137, la pena di morte assume, nell'impianto complessivo del Codice del 1791, un ruolo secondario rispetto all'imprigionamento: «En effet les membres de l'Assemblée constituante relèguent cette peine à un second plan et lui substituent l'emprisonnement faisant ainsi de ce châtiment la clef de voûte du nouveau système pénal».

⁹⁸ «Allorché la ciurma non era imbarcata era, invece, stivata, in apposite strutture poste nelle darsene o comunque lungo il litorale marino, chiamate "bagni", per essere impiegata nella manutenzione delle galee o nella pulitura e manutenzione dei porti. In un secondo momento questi "bagni" presero anche l'appellativo di "penali" in quanto cominciarono ad accogliere i condannati ai lavori forzati. Il bagno penale, più che struttura "di purificazione", fu vegeto fino alla fine dell'Ottocento con funzione punitiva, retributiva e, secondo le idee mercantilistiche, per fornire sia mano d'opera a basso costo agli appaltatori carcerari sia introiti per l'erario». A. PARENTE, *Quando il carcere era galera ed i bagni erano penali*, in «Rassegna penitenziaria e criminologica», 3 (2004), p. 88.

trario soprattutto per la loro scarsa visibilità e quindi per la loro mancanza di esemplarità⁹⁹. Si raggiunse, tuttavia, un compromesso, rinunciando a menzionare nel Codice i termini “bagni penali” e “galere” che vennero denominati rispettivamente *travaux forcés* e *maisons de force*.

Così la penalità rivoluzionaria, sebbene rinnovata nelle forme, è posta sotto il segno della sofferenza e dell'infamia per i delitti: lavoro forzato, detenzione in isolamento e disonore pubblico ne sono le principali espressioni. Ma anche nei Costituenti la fede nella perfettibilità non manca; lo attestano il rifiuto di tutte le pene perpetue – ad eccezione della deportazione per i recidivi –, il rigetto di tutti i marchi fisici indelebili, i cosiddetti marchi di infamia¹⁰⁰, e l'organizzazione di un procedimento di riabilitazione. In tal modo alcune tipologie di pena proposte da Lepeletier, sia pur con qualche ritocco quanto agli anni di detenzione, sono accolte dalla Costituente con l'aggiunta però della deportazione a vita, mentre una sola pena, fra quelle detentive, subisce un vero e proprio stravolgimento: il *cachot* con lavoro volontario, che viene ora denominato lavori pubblici forzati (ferri)¹⁰¹, nonostante l'opposizione di Lepeletier. Le idee del Comitato – lunghezza e importanza delle privazioni, esposizione pubblica – furono accettate, ma la visita del pubblico negli istituti di pena fu respinta.

⁹⁹ Fu il Comitato, ma soprattutto Lepeletier ad opporsi al fatto che il Code Pénal prevedesse pene tradizionali come le galere e i bagni penali, decisamente contrastanti con i principi umanitari predicati da Beccaria, motivando così la sua contrarietà: «Il faut habiter a Brest et Toulon pour savoir quel est le sort d'un galérien; et encore de quel spectacle son témoins ceux qui considèrent de près cet établissement! Ils y voient des abus intolérables; des hommes frappés d'une condamnation semblable, et pourtant tout différemment traités; les uns excédés de coups de travail et de rigueur; les autres ménagés, soignés, comblés de tous les adoucissements que comporte leur état, et cela selon la faveur ou la haine, la préférence ou la prévention, l'indulgence ou la sévérité d'un gardien, d'un conducteur ou d'un commandant; peut-être aussi selon l'industrie ou l'oisiveté, la bonne ou la mauvaise conduite du forçat, mais qui toujours n'ont pour juge que le caprice d'un seul homme». M. LEPELETIER, *Rapport*, cit., p. 324.

¹⁰⁰ «Il marchio di infamia, detto “flétrissure” che accompagnava sotto *l'ancien droit* un certo numero di pene corporali o afflittive, era soppresso, a causa del suo carattere di perpetuità, come del resto la frusta, “che aggiunge poco all'obbrobriolo del supplizio” e la confisca, soppressa in ossequio alla personalità delle pene». A. LAINGUI, *op. cit.*, p. 43.

¹⁰¹ «Dall'*ancien droit*, il codice penale del 1791 raccoglie, sotto il nome di *fers*, la pena delle galere, che tende essenzialmente all'eliminazione, visto che gli ergastolani condannati ai lavori forzati dovevano trascinare una palla legata al piede con una catena di ferro. Se Beccaria si è interessato a questo codice, senza dubbio doveva avervi intravisto la messa in opera di quella “schiavitù perpetua” che augurava al posto della morte...». A. LAINGUI, *op. cit.*, p. 42.

Entra così in funzione una serie di pene, dalla meccanica e fissa applicazione giudiziale: lavori pubblici forzati da 3 a 24 anni, detenzione in cella di isolamento da 2 a 20 anni, detenzione per un massimo di 10 anni, deportazione a vita, degradazione civica, gogna¹⁰².

Peraltro molte delle norme previste dal Codice penale del 1791 non furono applicate sia a causa della scarsa discrezionalità lasciata ai giudici, che impediva loro di attenuare pene eccessivamente severe¹⁰³, sia a causa dei condizionamenti della situazione storica, perché numerosi articoli che nel testo erano volti a punire i reati contro la personalità dello Stato e fissavano pene di diritto comune, cioè pene applicabili nell'ambito della giustizia ordinaria, rimasero sulla carta e furono sostituite da norme straordinarie.

Infatti, a partire dal '92 e fino a '95, la Convenzione sostituì a questa parte del Codice una serie di leggi eccezionali che prevedevano un'ampia serie di crimini definiti come controrivoluzionari, fra cui va ricordata quella sui "sospetti" del 17 settembre 1793. Esse furono applicate da tribunali criminali straordinari appositamente istituiti il 10 marzo 1793, attraverso i quali la fazione politica che in quel periodo era al potere, identificandosi nello "Stato" di cui parlava il Codice della Costituente, arrestò e condannò a morte tutti coloro che, non allineandosi alle decisioni del Comitato di Salute Pubblica, erano considerati sospetti e nemici del popolo¹⁰⁴.

¹⁰² La gogna detto anche *pilori* o *carcan* è un dispositivo destinato a realizzare l'esposizione pubblica di chi ha disonorato se stesso e la nazione. Si tratta di una pena afflittiva ed infamante che il Code pénal Lepeletier eredita dall'Ancien Régime, e riserva alle colpe che comportino sanzioni più gravi del biasimo e dell'ammenda, ma meno dei lavori forzati e del bando. La durata dell'esposizione è prevista dal terzo comma dell'art. 31 del Codice, che recita: «le condamné sera esuite mis au carcan au milieu de la place publique; il y restera pendant deux heures, exposé au regard du peuple». *Archives parlementaires*, cit., tom. XXVI, p. 327.

¹⁰³ «Avec le recul du temps, l'oeuvre des révolutionnaires en matière pénale se révèle moins bouleversante qu'elle ne le parut à son époque: d'abord parce que, dans la pratique judiciaire, les indications données par le législateur ne purent pas être matériellement suivies et que les juges résistèrent à la nouveauté; ensuite parce, dès Consulat et même avant, le retour à bon nombre des pratiques d'Ancien Régime voilèrent les aspects novateurs du code pénal de 1791». R. MARTINAGE, *op. cit.*, p. 124.

¹⁰⁴ «Proclamés en 1789 comme "inaliénables et imprescriptibles", les droits de l'homme commencent assez vite à fléchir devant l'impératif politique. On justifie en général les lois d'exception par les "circonstances exceptionnelles" de 1793, l'invasion extérieure et la subversion intérieure; c'est le fameux argument de "la Patrie en danger". Pourtant les pre-

Il maggior merito di Lepeletier non si trova dunque nella realizzazione del progetto, ma nei principi di cui egli si fece portavoce: essi costituiranno i pilastri della codificazione penale non solo della Francia repubblicana, ma anche degli Stati che basano la loro legislazione sul diritto scritto¹⁰⁵. Infatti Lepeletier fu tra i primi a ritenere che la privazione della libertà potesse di per sé costituire una sanzione adatta alla repressione dei crimini, mentre fino alla Rivoluzione, secondo una massima giuridica tradizionalmente invalsa, la prigione era ritenuta necessaria non tanto per punire e, possibilmente, per rigenerare il colpevole, quanto piuttosto per isolarlo dalla società affinché non potesse più nuocere¹⁰⁶. Invece fu proprio la fede nella libertà individuale, intesa

miers signes de dévoiement législatif sont apparus bien avant l'insurrection vendéenne, avant la chute de la royauté, avant même le début de la guerre. On peut les discerner dès le mois de novembre 1791, lorsqu'un décret de l'Assemblée Législative déclare les prêtres réfractaires "suspects de révolte contre la loi et de mauvaises intentions contre la Patrie". (...) A partir des prêtres réfractaires, cette redoutable notion policière, substituée aux garanties judiciaires constitutionnelles, a été ensuite étendue à des catégories de citoyens de plus en plus nombreuses, d'abord par les décrets de février-mars 1793, puis par la loi du 17 septembre 1793, dite "loi des suspects". Cette loi, qui donne une liste très compréhensive et non limitative de suspects, y inclut même les parents et agents d'émigrés "qui n'ont pas constamment manifesté leur attachement à la Révolution" c'était violer le principe fondamental de la responsabilité individuelle pour rétablir la responsabilité pénale pour autrui des législations archaïques». J.M. CARBASSE, *État*, cit., p. 318.

¹⁰⁵ «C'est peut-être dans le domaine des sanctions que la rénovation fut à la fois la plus spectaculaire et la plus révélatrice des ambitions généreuses mais maladroites des constituants. La nouvelle échelle des peines édictée du code pénal de 1791, les modalités de leur exécution procèdent d'une pensée féconde qui non seulement forme la base du droit pénal moderne mais suscite encore aujourd'hui les interrogations de la société sur la fonction des peines». R. MARTINAGE, *op. cit.*, p. 106.

¹⁰⁶ In merito occorre ricordare che se il diritto penale prerivoluzionario aveva trascurato il carcere, ritenendolo non tanto un luogo per rieducare il delinquente, quanto uno strumento per isolarlo dalla società, il progetto di Lepeletier, avendo escluso preliminarmente il ricorso alla pena di morte, si basava soprattutto sull'organizzazione di un efficiente sistema carcerario per poter recuperare moralmente e socialmente il detenuto. Su tale problematica si sofferma A. LAINGUI in *op. cit.*, pp. 46-47: «Al termine dell'ancien droit comparve l'idea moderna di detenzione, volta al recupero del colpevole. In Francia bisogna attendere gli anni vicini alla rivoluzione perché i magistrati, influenzati senza dubbio dagli scritti o dalla fama di Philippe Vilain, di John Howard o di Jeremy Bentham inizino ad utilizzare timidamente la pena della detenzione di qualche anno, non solo contro giovani donne colpevoli di infanticidio (sino ad allora condannate a morte o al bando) ma anche e sempre più frequentemente contro uomini. Altrove, il movimento è ben più precoce, poiché senza parlare del *Rasphuis* di Amsterdam esistente già nel 1596 o della "Casa pia del refugio" di Firenze nel secolo XVII, per bambini, prigioni moderne sono costruite a Roma nel 1703 (Prigione San Michele, anche per giovani delinquenti), a Torino nel 1757, a Milano nel 1759, a Venezia nel 1760, a Gand nel 1775».

come valore etico-filosofico, a persuadere Lepeletier che chi avesse commesso reati o crimini non fosse degno di godere di questo bene prezioso e che la sofferenza provata durante la detenzione fosse sufficientemente grande da costituire il criterio per una giusta espiazione del crimine commesso¹⁰⁷.

Una simile visione filosofica¹⁰⁸ non poteva certamente prescindere dall'imprigionamento e dal carcere, che egli introdusse tra le istituzioni repressive, riservando loro peraltro uno spazio limitato. Così, pur fermo restando che le pene devono essere preventive, e quindi esemplari e pubbliche, quelle che il giurista propone di introdurre sono caratterizzate dai principi dell'umanità, della proporzionalità con il reato, della legalità, dell'eguaglianza per tutti i cittadini, della educatività, della temporaneità, del rigore a decremento progressivo. Infine la volontà di dar vita ad un sistema di stretta legalità dei delitti e delle pene trova anche conferma nel fatto che nel nuovo codice non ci siano disposizioni circa il crimine di lesa maestà e il delitto tentato: non si tratta di omissioni bensì di una scelta di politica criminale mirata al rispetto dei diritti umani e alla tutela delle libertà individuali¹⁰⁹.

¹⁰⁷ C. BECCARIA, *op. cit.*, § 28, p. 78. «Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servizio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti». Questa tesi di Beccaria è pienamente condivisa da Lepeletier, secondo quanto afferma J.M. CARBASSE in *Histoire*, cit., p. 380: «le système pénal est fondé sur la privation de liberté - le bien le plus précieux de l'homme et l'apanage distinctif du citoyen».

¹⁰⁸ Riguardo alla visione filosofica alla base del diritto penale "rivoluzionario", interessante l'analisi di U. SPIRITO, *Storia del diritto penale italiano. Da Cesare Beccaria ai giorni nostri*, Firenze 1974, pp. 38-39: «Utilitarismo, razionalismo astratto e antistoricismo son dunque i caratteri principali delle concezioni giuridiche dell'illuminismo e ad essi sono informate le teorie di diritto penale che dal movimento illuministico prendono le mosse. Le conseguenze principali nel campo del diritto penale sono naturalmente quelle che riguardano *il fine della pena*: che per le teorie contrattualistiche sarà la difesa del contratto sociale per la salvaguardia dei diritti dei singoli individui, che al contratto hanno aderito al fine di difendere appunto la sfera del loro essere particolare ed egoistico; e per le teorie giusnaturalistiche sarà invece la difesa di una giustizia astratta di presunto valore trascendente, che, proprio per il suo carattere trascendente, finisce col mutarsi in un'ideologia retorica. Inoltre, come per l'indeterminatezza del pensiero illuministico, e per il suo scarso rigore speculativo, le diverse esigenze del contrattualismo e del giusnaturalismo si confondono molto spesso insieme in un ibrido eclettismo, così, e maggiormente, nel campo del diritto penale utilitarismo e moralismo ideologico si mescolano, continuamente, anche per l'esigenza inconsapevole, ma tuttavia ineliminabile da parte dei giuristi, della parziale verità delle due correnti».

¹⁰⁹ «Una serie di indizi disseminati nei lavori preparatori permettono di ipotizzare che questa omissione sia il frutto di precise scelte di politica criminale. Si ricorderà, infatti, che la

3. *Le Plan d'Éducation Nationale*

«Infliggere pene impone ai giudici un obbligo doloroso»¹¹⁰: così Lepeletier inizia la sua presentazione del codice penale del 1791 alla Costituente. Comunque, “una terapia provvisoria”, perché egli ipotizza che il progetto di sistema punitivo avrà vita breve e sarà sostituito da un sistema di istruzione, che contemporaneamente stava predisponendo, destinato a formare nei cittadini l'attitudine a comportamenti virtuosi, evitando allo Stato quel dovere penoso di cui per il momento deve farsi carico¹¹¹. Un umanesimo autentico induce Lepeletier a chiedere, per l'immediato, la riduzione ai minimi livelli possibili della pena e ad ipotizzare, per il futuro, un sistema di rigenerazione dell'uomo che addirittura la renda inutile.

Perciò questi due progetti, considerati “complementari” da Lepeletier – il codice penale, sottoposto alla Costituente, e il *plan* di educazione nazionale, presentato postumo in nome di lui da Robespierre, fatto approvare dalla Convenzione – sono legati da un'analogia visione uto-

Costituente pur subendo all'apparenza una massiccia pressione della ‘domanda penale di piazza’ volta alla criminalizzazione della *Lèse Nation* e imperniata, quindi, sulla concreta equiparazione di delitti imperfetti a fattispecie politiche capitali, aveva però evitato di disciplinare in via legislativa una fattispecie evanescente, suscettiva di attivare persecuzioni politiche ad ampio spettro. Orbene, una disposizione sul tentativo di crimine, rendendo più labile il nesso tra volontà colpevole ed esecuzione del disegno criminoso, avrebbe potuto funzionare da clausola generale d'incriminazione di ogni comportamento politico individuato come eterodosso o deviante. Perfettamente consapevoli dei rischi insiti nell'assecondare con strumenti normativi la caccia alle streghe avviata nel corso del 1789-90 dal *Comité de Recherches de la Ville de Paris*, i Comitati della Costituente vogliono percorrere altre strade». R. MARTUCCI, *Logiche*, cit., p. 191.

¹¹⁰ M. LEPELETIER, *Rapport*, cit., p. 319.

¹¹¹ Non a caso Lepeletier conclude il suo *Rapport sur le projet du code pénal* affermando che: «C'est l'avenir qui, en effaçant peu à peu ces inégalités monstrueuses dans le partage de la richesse et de la pauvreté, étendra plus généralement et plus uniformément sur toutes les classes de citoyens le bien-être d'une aisance heureuse. Enfin l'avenir recueillera surtout les fruits de cette éducation nationale qui, douant tous les enfants de la patrie de connaissances, d'arts, de métiers utiles, et surtout de vertus, formera des hommes libres et bons, et arrachera au crime jusqu'à la séduction du besoin. Ces utiles institutions peuvent bien plus que les lois pénales; avec leur secours, la rigueur des peines est moins nécessaire: une bonne police avec de bonnes mœurs, voilà ce qu'il faut pour un peuple libre au lieu de supplices. Partout où règne le despotisme, on a remarqué que les crimes se multiplient davantage; cela doit être, parce que l'homme y est dégradé; et l'on pourrait dire que la liberté, semblable à ces plantes fortes et vigoureuses, purifie bientôt de toute production malfaisante le sol heureux où elle a germé», in M. LEPELETIER, *Rapport*, cit., pp. 331-332.

pistica: quella della legalità perfetta del diritto penale e quella della moralità perfetta della società da rigenerarsi¹¹².

Perciò, per capire la filosofia penalistica di Lepeletier, improntata alle concezioni filantropiche illuministiche, occorre tener conto delle sue idee pedagogiche, e in particolare, di un concetto che, già presente nelle opere dei filosofi del XVIII secolo, trova una prospettiva di attuazione nella frattura rivoluzionaria: l'idea della creazione di un uomo nuovo o meglio di "un nuovo popolo".

Per questo motivo, nel corso della Rivoluzione, due utopie – l'una rivoluzionaria, che mira «a instaurare la città nuova della nazione sovrana», e l'altra pedagogica, che persegue la missione di trasformare gli uomini facendone dei «cittadini all'altezza di nuove leggi e istituzioni» – procedono di pari passo¹¹³. Infatti, poiché gli attori più importanti della scena politica, dalla Costituente in poi, erano attratti dalla missione pedagogica della Rivoluzione, ai loro occhi le istituzioni scolastiche erano le strutture più adatte cui affidare il compito di rigenerare i costumi della società futura. Tuttavia, mentre rigenerare gli adulti, per allontanarli dalle abitudini dell'Ancien Régime, sarebbe stato più problematico ed avrebbe comportato l'ideazione di un progetto di rieducazione permanente, l'educazione dei bambini e degli adolescenti si presentava, secondo i legislatori rivoluzionari, più facile, poiché in questo caso si sarebbe operato in condizioni ideali, su un terreno non contaminato da consuetudini avverse al nuovo modello di cittadino a cui la scuola avrebbe dovuto educare.

La prova più convincente dell'importanza del dibattito pedagogico durante la Rivoluzione è l'affermazione della necessità, presente in ciascuna delle tre costituzioni emanate nel 1791, nel 1793 e nel 1795, di creare e organizzare l'istruzione pubblica. Infatti, accogliendo le istanze

¹¹² «Questo aspetto si traduce nell'attribuzione di un intrinseco valore educativo dello stesso momento normativo (...) Inoltre esso presuppone necessariamente l'approntamento, da parte del legislatore, di un compiuto sistema educativo nazionale che consenta, tra l'altro, di mettere i cittadini in grado di cogliere appieno la portata emancipatrice del diritto prodotto dalle assemblee rappresentative». R. ISOTTON, *Brevi note sul "Plan d'Éducation Nationale" di Michel Lepeletier de Saint-Fargeaux*, in *Amicitiae Pignus, Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, a cura di A. PADOA SCHIOPPA, M.G. DI RENZO VILLATA, G.P. MASSETTO, Milano 2003, II, pp. 1248-1249.

¹¹³ Cfr. B. BACZKO, voce *Istruzione pubblica*, in F. FURET-M. OZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione francese, Creazioni e istituzioni. Idee*, edizione italiana a cura di M. Boffa, Milano 1989, II, p. 657.

in tal senso contenute nei *cabiers de doléances*, già la Costituzione del 3 settembre 1791 prevedeva, nell'ambito delle *Disposizioni fondamentali* del titolo I, che venisse «creata e organizzata una Istruzione pubblica, comune a tutti i cittadini e gratuita»¹¹⁴. Allo stesso modo, la Costituzione del 24 giugno 1793 disponeva, all'art. 22 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che «la società deve mettere l'istruzione alla portata di tutti i cittadini»¹¹⁵.

Perciò, nel biennio compreso tra la primavera del 1792 e quella del 1794, vengono elaborati tre progetti di istruzione pubblica, che implicano scelte culturali diverse: essi sono opera rispettivamente di Condorcet¹¹⁶ (aprile 1791), Lepeletier (luglio 1793) e Bouquier (dicembre 1793- aprile 1794)¹¹⁷.

¹¹⁴ «Il sera créé et organisé une instruction publique commune à tous les citoyens, gratuite à l'égard des parties d'enseignement indispensables pour tous les hommes et dont les établissements seront distribués graduellement, dans un rapport combiné avec la division du royaume». *Constitution de 1791*, titre I^{er} *Dispositions fondamentales garanties par la constitution*.

¹¹⁵ «L'istruzione est le besoin de tous. La société doit favoriser de tout son pouvoir les progrès de la raison publique, et mettre l'istruzione à la portée de tous les citoyens». *Constitution de l'an I*, art. 22.

¹¹⁶ Il progetto di Condorcet associava ad un insegnamento di base egualitario una scuola superiore meritocratica, grazie ai quali in Francia sarebbe dovuta crescere un'opinione pubblica illuminata, che per il filosofo è il fondamento delle istituzioni democratiche. Perciò, dopo la scuola elementare, l'istruzione «non è più universale in senso stretto»: un sistema graduale di istituti di livello superiore, che si accompagna ad un sistema di borse di studio, raggiungerà il doppio scopo di «assicurare alla patria i talenti che possono servirla e di non privare alcun individuo del vantaggio di quelli che ha ricevuto». J.A.N. CONDORCET, *Rapport sur l'organisation générale de l'istruzione publique*, trad. it. di V. Fonte-Basso, Padova 2009, p. 90. Il progetto concretizza questi principi generali proponendo cinque categorie di istituti: scuole primarie, scuole secondarie, istituti, licei, Società Nazionale di scienze ed arti; definisce i loro programmi e le loro modalità di funzionamento, nonché la ripartizione territoriale delle istituzioni scolastiche. Per avere un quadro completo dello sviluppo del pensiero pedagogico di Condorcet occorre mettere in relazione il *Rapport* del 1792 con le sue *Réflexions et notes sur l'éducation* (1773-1782), opera pubblicata recentemente da A. CRISCENTI-GRASSI con il titolo *Istruzione ed educazione negli scritti giovanili di Condorcet*, trad. it., Cosenza 1996. In merito si legga anche l'introduzione di M. ALBERTONE a *Condorcet, Réflexions et notes sur l'éducation*, Napoli 1983.

¹¹⁷ Il *Rapport de Bouquier sur le plan général d'istruzione publique*, approvato come decreto il 19 dicembre del 1793 (anno II), ma in realtà mai realizzato, viene qui citato non tanto per la sua rilevanza politico-culturale quanto per il suo significato ideologico, trattandosi dell'ultimo progetto di riforma scolastica, presentato prima di Termidoro. In proposito B. BACZKO, in *Une Éducation pour la Démocratie - Textes et projets de l'époque révolutionnaire*, Genève 2000, p. 416, afferma: «Le plan de Bouquier, en diminuant les exigences de capacité professionnelle il encourageait l'entrée à l'enseignement des patriotes éprouvés, notamment des militants des sections, sachant à peine lire et écrire. C'était d'ailleurs une liberté étroitement surveillée; le contrôle politique sur l'école et son personnel était assuré par la surveillance des sections, par l'exigence d'un certificat de civisme etc... Le plan de

Negli anni I e II, ovvero nel periodo intercorrente tra il 21 gennaio 1793 e il primo giugno 1794, su impulso dei giacobini le tendenze statali e centralizzatrici si accentuarono e si tradussero in progetti basati sul principio di un'istruzione pubblica, comune, gratuita ed obbligatoria.

A presentare alla Convenzione, il 13 luglio 1793, un nuovo piano di educazione nazionale sarà infatti Robespierre, il membro più influente della *Commission d'instruction publique*, comunemente denominata *Commission des Six*, istituita il 6 luglio 1793 con l'incarico di elaborare un progetto di educazione pubblica da sottoporre all'assemblea nel brevissimo termine di otto giorni¹¹⁸. Trovato tra le carte di Lepeletier, come sopra accennato, il piano del penalista-filosofo comprende circa cinquanta articoli, ripartiti in due sezioni¹¹⁹. Esso, affrontando l'istruzione primaria, adotta come principio il fatto che il bambino appartiene alla Patria e che i genitori non ne sono che i depositari. Inoltre un'analisi dettagliata delle disposizioni contenute nel *plan* Lepeletier non può che confermare i tentativi di ridimensionare la centralità dell'istituzione familiare, presenti – come ha osservato la storiografia giuridica¹²⁰ – nei tre progetti di codificazione civile, elaborati da Cambacérès dal 1793 al 1796¹²¹.

Bouquier était également séduisant en raison de sa "simplicité révolutionnaire". L'égalitarisme et le radicalisme des mesures avancées promettaient de trancher les problèmes infiniment débattus: rupture totale avec l'ancien système d'éducation, dénonciation de la "caste de savants" et des "sciences de pure spéculation dont la Révolution et les nations libres n'ont point besoin"; l'éloge des sociétés populaires et même des tribunaux révolutionnaires comme la "meilleure des écoles républicaines". Il diminuait, enfin, les frais: les instituteurs ne devaient être rémunérés qu'en fonction du nombre d'élèves fréquentant l'école. Le plan fut accueilli avec enthousiasme aux Jacobins (Bouquier fut même porté à la présidence)».

¹¹⁸ Nella sua composizione definitiva tale Commissione comprende i deputati Rhül, Lakanal, Grégoire, Coupé de l'Oise, Robespierre e Léonard Bourdon (questi ultimi due in sostituzione di Saint-Just e di Jeanbon Saint-André, chiamati il 10 luglio a far parte del Comitato di salute pubblica). *Introduction au Procès-verbaux du Comité d'instruction publique de la Convention Nationale*, II, Paris 1894, p. XVI.

¹¹⁹ Il testo del *Plan* e il relativo rapporto sono pubblicati in *Archives parlementaires*, cit., Paris 1905, tom. LXVIII, pp. 661-675.

¹²⁰ Tra i testi noti sull'argomento: A. DEJACE, *Les règles de la dévolution successorale sous la Révolution (1789-1794)*, Bruxelles-Liège 1957, pp. 162-163; L. BRISSET, *L'adoption de la communauté comme régime légal dans le Code civil*, Paris 1967, pp. 28-29; M. GARAUD, R. SZRAMKIEWICZ *La Révolution française et la famille*, Paris 1978, pp. 127-130; 218-219. Tra i contributi più recenti: X. MARTIN, *À tout âge? Sur la durée du pouvoir des pères dans le Code Napoléon*, in «Revue d'histoire des Facultés de droit et de la science juridique», 13 (1992), pp. 281-285; S. J. LEFEBVRE-TEILLARD, *Introduction historique au droit des personnes et de la famille*, Paris 1996, pp. 325-338; A. CAVANNA, *Onora il padre. Storia dell'art. 315 Cod. civ. (ovvero: il ritorno del flautista di Hamelin)* in *Scritti (1968-2002)*, II, Napoli 2007, pp. 806-826.

¹²¹ J.L. HALPÉRIN, *L'impossible Code civil*, Paris 1992, pp. 122-131; 205-214; 232-240.

Da tutto ciò è evidente come le finalità del *plan* vadano ampiamente oltre il suo carattere costrittivo e delineino “una educazione collettivista integrale”.

Come dichiara già all’inizio del suo *rapport*, Lepeletier muove dalla convinzione della “necessità di operare una completa rigenerazione e di creare un nuovo popolo”. L’intento del legislatore è, dunque, quello di “formare degli uomini”, di “rigenerare¹²² la specie umana”: un proposito che è anche indizio di come le finalità pedagogiche coincidano con quelle politiche.

Tuttavia considerare il progetto Lepeletier come un prodotto caratteristico dell’episodio giacobino significa non tenere conto che già nel 1791 il “costituzionalista” Mirabeau, nei suoi *Discorsi sull’Educazione Pubblica*¹²³, sosteneva che in materia di educazione bisognasse sacrificare i principi del liberalismo perché, «nelle attuali circostanze, se l’educazione non è diretta da punti di vista nazionali, ne potrebbero derivare numerosi gravi inconvenienti, minacciosi per la libertà¹²⁴». Perciò, secondo il pensatore, conveniva che «la potente volontà della nazione incatenasse» ai suoi piani i maestri incaricati di istruire la nuova gene-

¹²² «Si tocca qui il nocciolo dei rapporti tra Rivoluzione e totalitarismo, dal momento che sia l’una che l’altro si sono proposti la creazione di un uomo nuovo. L’una e l’altro hanno formulato la promessa quasi religiosa di un uomo inedito (...)». «Infatti gli organizzatori delle cerimonie della Rivoluzione, i quali sacralizzavano il legame biologico e il legame sociale, non seppero immaginare nient’altro che l’uomo come superamento dell’uomo». M. OZOUF, voci *Rigenerazione e Religione rivoluzionaria* in F. FURET, M. OZOUF, *Dizionario critico*, cit., p. 936, pp. 689-690.

¹²³ Qualche mese dopo la morte di Mirabeau, l’amico J.G. CABANIS, suo medico personale, nonché insigne scienziato e filosofo, pubblicò, con il titolo *Travail sur l’éducation publique, trouvé dans les papiers de Mirabeau l’aimé*, Paris 1791, quattro discorsi che l’uomo politico intendeva pronunciare all’Assemblea Costituente. Scrive Cabanis nella sua premessa all’edizione dell’opera (loc. cit., p. 2): «Ces discours sont tels qu’ils existent dans le portefeuille de Mirabeau; l’on respecte ici scrupuleusement jusqu’aux taches qu’il reconnaissait lui-même, et qu’il se proposait d’en faire disparaître (...) Tant qu’un orateur n’a pas publié un ouvrage, il serait injuste d’imputer à l’un ou l’autre les fautes et surtout les erreurs que le discours ou l’ouvrage contient. Cette considération, très équitable en général, l’est peut-être encore plus à l’égard de Mirabeau, qui se servait souvent des idées d’autrui, mais qui les remaniait et les perfectionnait presque toujours, et qui ne pouvait être censé les avoir adoptées que lorsqu’il les livrait lui-même au public sous son propre nom, soit à la tribune, soit par la voie de la presse». Queste riserve di Cabanis risultano anche più fondate se si pensa che in effetti Mirabeau ricorreva a un gruppo di persone, chiamato “l’atelier di Mirabeau”, che lo aiutava a preparare i suoi discorsi e i suoi scritti. È quindi probabile che il deputato, per elaborare i testi raccolti da Cabanis, abbia fatto ricorso a collaboratori: S. MORAVIA, *Il pensiero degli Idéologues. Scienza e filosofia in Francia, 1785-1815*, Firenze 1974.

¹²⁴ H.G. MIRABEAU, *Travail*, cit., p. 71.

razione e indicasse loro gli scopi della sua educazione. Per la realizzazione di tale intento Mirabeau giudicava indispensabili la regolamentazione e la sorveglianza dell'educazione da parte dei rappresentanti della nazione: la successiva evoluzione del quadro politico rivoluzionario renderà condivisibili dalla maggioranza dei componenti il parlamento le sue riflessioni, senza necessità di doverle ulteriormente discutere. Così questa idea-guida resterà essenzialmente la medesima per un decennio e sia i progetti avanzati dai partiti più moderati sia quelli più "radicali" non faranno che rilanciarla. Pertanto già un anno prima della presentazione del *plan* Lepeletier, nelle proposte pedagogiche presentate dai girondini emerge chiaramente la volontà di conferire all'educazione un significato politico: saranno proprio i girondini, come Rabaut Saint-Étienne¹²⁵, a sostenere l'idea della "scuola di stato" e ad introdurre la distinzione fra istruzione ed educazione, privilegiando la seconda rispetto alla prima. È qui che si deve cercare l'origine dell'idea dell'appartenenza dei figli alla Patria, cui precedentemente si è fatto riferimento, come anche dell'imperativo di "impadronirsi interamente dell'uomo", il cui assunto integralista emerge in tutta la sua evidenza, e centocinquanta anni più tardi costituirà la caratteristica comune dei sistemi scolastici dei regimi totalitari del Novecento¹²⁶.

Sotto questi aspetti la strategia educativa di Lepeletier parte da presupposti ritenuti indiscutibili dal giurista: una visione meccanicistica secondo la quale la nostra conoscenza deriva, in via più o meno diretta, dall'esperienza sensoriale; l'idea che durante l'infanzia si possano imprimere in modo indelebile princìpi e convinzioni profonde; la pos-

¹²⁵ Jean-Paul Rabaut Saint-Étienne (1743-1793), pastore protestante e storico, militante girondino, fu eletto deputato alla Convenzione Nazionale, che il 2 giugno 1793 lo fece arrestare, accusandolo di essere un controrivoluzionario. Fuggito dal carcere, fu rintracciato e ghigliottinato alla fine dell'anno. Le sue tesi pedagogiche consistevano nel privilegiare l'educazione rispetto all'istruzione e nel promuovere la funzione formatrice dello Stato: «Qui, d'une part, doit former la génération qui va venir, en s'emparant de l'homme dès le berceau et même avant sa naissance, et, d'autre part, concentrer ses efforts afin de réussir, d'ores et déjà, de renouveler absolument la génération présente». *Archives parlementaires*, cit., Paris 1899, tom. LV, p. 346.

¹²⁶ In questo senso l'analisi del totalitarismo, effettuata da H. ARENDT in *Le origini del totalitarismo*, tr. it. A. Guadagni, Milano 1967, – quando a pagina 529 afferma: «ogni persona viene ridotta a un'immutabile identità di reazioni in modo che ciascuno di questi fasci di reazioni possa essere scambiato con qualsiasi altro» – potrebbe essere applicata alla Repubblica Giacobina, allo stesso modo con cui viene riferita ai sistemi dittatoriali nazista e sovietico.

sibilità del governo centrale di acquisire con la propaganda il controllo sui cittadini di un'intera nazione, per quanto vasta possa essere.

Il *plan* Lepeletier suscitò un vivace dibattito che si protrasse per numerose sedute. Le critiche vertevano in modo particolare sul suo principio chiave: l'educazione obbligatoria e comune di tutti i bambini tra i 5 e i 12 anni, separati dalle famiglie e rinchiusi in istituti secondo un modello spartano¹²⁷. Diversi deputati insistettero sulla impraticabilità di questo progetto, sia per l'inevitabile resistenza che gli avrebbe opposto la popolazione, sia per il suo costo troppo elevato¹²⁸. La Palude, infatti, rimproverava esplicitamente al progetto Lepeletier di esser chimerico, di costituire un «sogno pericoloso alla spartana»¹²⁹, ma soprattutto di calpestore «i sacri diritti dei genitori»¹³⁰. Metterlo in pratica

¹²⁷ Da una lettura degli interventi della seduta del 13 agosto, registrati negli *Archives parlementaires*, cit., Paris 1907, tom. LXXII, pp. 125-127, emerge chiaramente che – nonostante le numerose relazioni dei deputati – il vero confronto avvenne tra Robespierre e Danton. Robespierre – in verità piuttosto isolato su questa posizione – chiese che «l'éducation commune doit être forcée» per venire incontro alle esigenze del popolo, «qui demande cette loi, tandis que la classe des riches la repousse». Danton, dopo aver elogiato con una serie di tirate retoriche il progetto di Lepeletier, riconobbe che «il répugnerait aux coeurs des cultivateurs de faire le sacrifice de leurs enfants», domandando ed infine ottenendo dall'Assemblea l'approvazione di un *décret* che stabiliva il principio della facoltatività dell'educazione comune.

¹²⁸ Criticando la filosofia complessiva del progetto, Fourcroy dichiara in primo luogo che con la sottrazione dei fanciulli alle famiglie «le pauvre sera privé de la ressource que lui procurent ses enfants (...) car la vie du simple cultivateur, de l'habitant laborieux des campagnes, souvent même de l'artisan des villes, dépend en partie de ses enfants». In secondo luogo rileva che la *Commission des Six*: «N'a point présenté de calculs même approximatifs des dépenses annuelles nécessaires pour la nourriture, le vêtement et l'entretien de plusieurs millions d'enfants». *Archives Parlementaires*, cit., Paris 1906, tom. LXX, p. 28.

¹²⁹ Il 20 ottobre 1793 il decreto che stabiliva *les maisons communes d'éducation* fu presentato alla Convenzione, dove incontrò numerose critiche, tra cui significativa fu quella di P.J. DUHEM – esponente radicale della Montagna, accanito “regicida” (fu lui ad imporre all'Assemblea l'appello nominale nel processo di Luigi XVI) e membro del “Comité de sûreté générale” – il quale nella circostanza dichiarò che: «On nous a proposé l'éducation commune ainsi qu'à Sparte. Mais Sparte était un couvent, une abbaye de moines. Quel parti devons-nous prendre? Considerons pour le savoir notre situation politique et révolutionnaire», *Archives Parlementaires*, cit., Paris 1910, tom. LXXVII, p. 38.

¹³⁰ L'abbé Grégoire, uno dei membri della *Commission des Six*, eletto come esponente del clero costituzionale (aveva mantenuto i voti nonostante si fosse schierato apertamente con i giacobini), richiamò il ruolo centrale della famiglia nell'educazione, affermando che la scelta di sottrarre i figli ai genitori «est contraire au bonheur et à la moralité des parents et des enfants» ed avvertendo subito dopo come l'allentamento dei legami familiari possa provocare una vera e propria decomposizione del tessuto sociale: «En rompant le contact habituel des individus de la même famille, vous fletrissez ce qu'il y a de plus beau dans la nature; en atténuant les affections sociales, vous décomposez la société». *Archives parlementaires*, cit., tom. LXX, p. 20.

per una “educazione forzosa”, cioè obbligatoria, avrebbe implicato un rischio particolarmente grave, in quanto così si sarebbero opposti alla Repubblica «i padri e le madri di ogni classe sociale»¹³¹.

Tenendo conto di queste critiche, la Commissione dei Sei propose un emendamento che rendeva l'internato facoltativo (Lepeletier stesso aveva d'altra parte previsto nel suo progetto questa eventualità), lo limitava unicamente ai ragazzi e prevedeva l'introduzione progressiva delle “*maisons d'égalité*”. Malgrado questi emendamenti il progetto cozzò ancora contro le opposizioni e solo su insistenza di Robespierre, di Léonard Bourdon¹³² e, soprattutto, di Danton¹³³, la Convenzione deli-

¹³¹ Particolarmente severo a questo proposito è il giudizio di Thibaudeau – un oscuro esponente della Palude, diventato deputato di spicco durante il periodo termidoriano –. Egli contrasta apertamente il progetto, sostenendo che: «S'il est vrai que l'homme le plus près de la nature soit le plus heureux; s'il est vrai que le législateur doit s'en rapprocher dans toutes les institutions, pour fonder le bonheur et les mœurs d'un peuple; comment se fait-il que, dans l'établissement de l'éducation, on méconnaisse sa voix, ses règles immuables, et qu'on substitue à ce qu'elle prescrit, un plan qui lui est absolument étranger? (...) Vous aurez, dans le système de l'éducation commune forcée (...) à combattre, chez les pères et mères de toutes les classes, le cri puissant de la nature; en vain ferez-vous des instructions; il sera toujours plus fort qu'elle». Ivi, p. 83.

¹³² Léonard Bourdon de la Crosnière (1754-1807), membro della *Commune de Paris* dall'89, nel 1792 fu eletto alla Convenzione Nazionale tra i Giacobini e designato alla *Commission des Six* per la conoscenza degli aspetti organizzativi dell'istruzione, in quanto direttore di istituti scolastici. Personaggio discusso per i suoi comportamenti contraddittori e scorretti, fu accusato da Robespierre di violenze gratuite nei confronti della popolazione di Orleans, ribellatasi alla Convenzione. Passato ai Termidoriani in odio a Robespierre, fu tra coloro che fecero arrestare “l'incorruttibile” e decretarono il ritiro delle spoglie di Marat e Lepeletier dal Pantheon. Segretamente legato alla fazione estremista di Hebert, promosse l'insurrezione del 12 germinale (1 aprile 1795) e per questo fu fatto imprigionare dalla Convenzione. Liberato dal carcere, ebbe ruoli di basso profilo sia durante il periodo del direttorio sia durante quello napoleonico. Cfr. A. ROBERT-G. COUGNY, *op. cit.*, Paris 1889, I, pp. 436-437.

Conformi al carattere opportunistico e spregiudicato del personaggio sono gli interventi di Bourdon alla Convenzione in occasione della votazione del *plan Lepeletier*. Infatti il deputato parigino, dopo aver proposto, secondo le intenzioni di Danton, la facoltatività dell'accesso alle *maisons d'égalité*, per ingraziarsi nel contempo Robespierre, conclude la sua relazione con affermazioni iperboliche, argomentando che «Des lors le choix du peuple pour les fonctions publiques ne sera plus resserré dans le limite étroit de quelques familles, (...) il puisera dans la grande famille, dans la famille de 24 millions d'individus». *Archives parlementaires*, cit., LXX, Paris 1906, p. 24.

¹³³ Anche in questo caso Danton non poté astenersi dalle sue “tirate” retoriche, quando, a suggello dell'approvazione della legge, proclamò: «Allons donc à l'instruction commune... Moi aussi je suis père, mais mon fils ne m'appartient pas, il est à la République; c'est à elle de lui dicter ses devoirs pour qu'il la serve bien». *Archives parlementaires*, cit., LXXII, Paris 1907, p. 126.

berò, infine, il 13 agosto 1793, di istituire scuole nazionali pubbliche, rendendone tuttavia facoltativa la frequenza. Per sostenerlo, Robespierre fece appello all'immaginazione dei Convenzionali: «È di solito l'immaginazione che pone i limiti tra possibile e impossibile; ma quando si ha la volontà di far bene, occorre avere il coraggio di varcare questi confini»¹³⁴.

4. Conclusioni

Questa breve presentazione della vita e dell'opera di Lepeletier meriterebbe di essere approfondita attraverso una ricerca più ampia perché questo penalista-filosofo, morto a trentatré anni, ebbe un'incidenza notevole nella storia del diritto penale e dell'educazione pubblica non soltanto francesi. Basti pensare a quanto è stato realizzato nel XIX secolo in tutti i paesi occidentali, in cui la legislazione scritta in materia penale si è richiamata al primo codice della Francia repubblicana e nei quali la scuola pubblica e l'obbligo all'istruzione, diritto e dovere, sono diventati una realtà¹³⁵.

Inoltre la figura di Lepeletier assume rilevanza per i valori di cui egli si fece portavoce, mirati alla difesa dell'uguaglianza e delle libertà individuali contro la legislazione autoritaria dell'*Ancien Régime*: si tratta di principi che portano il magistrato ad opporsi agli interessi della monarchia, come dimostrano le sentenze decisamente sfavorevoli al potere regio e contrarie al mantenimento dello *status quo*, deliberate con il suo fondamentale apporto di Presidente della Chambre Criminelle¹³⁶ sia nel famoso processo sulla "collana della regina", sia in quello intentato contro il banchiere Kornmann¹³⁷. Infatti la grande pubblicità data

¹³⁴ Dall'intervento di Robespierre alla Convenzione Nazionale il 23 agosto 1793, in Ivi, p. 126.

¹³⁵ Cfr. l'articolo di P. APPEL-MULLER comparso su «L'Humanité» del 31 luglio 2009, che già nel titolo costituisce una sintesi e un'apologia dell'operato di Lepeletier: «Comte de veille noblesse, il prit fait et cause pour la Révolution et fut à l'initiative d'une première loi sur l'instruction obligatoire. Thermidor et la Restauration se sont échinés à le faire oublier».

¹³⁶ «Le Parlement comprenait six Chambres: la Grand-Chambre, la Tournelle ou Chambre criminelle, 3 chambres des enquêtes où l'on ne plaidait que par écrit et la Chambre des Requêtes où se jugeaient les affaires des privilégiés». A. WATTINNE, *Un magistrat révolutionnaire*, cit., n. 2, p. 20.

¹³⁷ S. MAZA, in *Private*, cit., p.316, sottolinea la funzione eversiva e il forte impatto sociopolitico di queste due cause celebri nella Francia prerivoluzionaria. Infatti, a proposito dell'*affaire du collier de la reine (1785-1786)*, la storica americana afferma che: «Against Rohan

a questi processi nel periodo immediatamente precedente la convocazione degli Stati Generali contribuì in diversi modi all'affermazione degli ideali rivoluzionari: attaccando l'arroganza ed il carattere esclusivo delle élites sociali e politiche; sottolineando che soltanto il rinnovamento delle istituzioni giudiziarie e politiche poteva garantire l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge; dimostrando che l'esperienza della gente comune costituisce il fondamento delle norme morali e legali.

Ed ancora, la situazione economico-sociale e gli umori dell'opinione pubblica della Francia prerivoluzionaria, esaminati attraverso queste due celebri cause, ci fanno comprendere meglio i rapporti tra la cultura dell'*Ancien Régime*, che sta per tramontare, e quella della Rivoluzione. Infatti furono proprio le "memorie" di questi processi, scritte per la maggior parte da avvocati, a mostrare come fosse possibile utilizzare l'universo del diritto (giuristi, magistrati, avvocati, attori e convenuti nei dibattiti) per divulgare le idee democratiche e preparare l'opinione pubblica a quelle nuove aggregazioni politico-sociali che si sarebbero costituite dopo il 1789.

La prevalenza di avvocati e di magistrati nelle assemblee rivoluzionarie e l'uniformità delle richieste prodotte nei *cabiers des doléances*¹³⁸,

the prosecutor requested a sentence of exile on the grounds of "criminal temerity" and disrespect for the monarchs. After hours of bitter dispute, the Grand Chambre of the Parlement returned a verdict of not guilty by a vote of thirty to twenty. While Rohan left the Palais de Justice to the roars of a cheering crowd, the Queen at Versailles wept tears of anger and humiliation», p. 187. Inoltre per quanto riguarda *l'affaire Kornmann (1787-1789)*, sostiene che esso: «(...) brought together a range of themes and techniques from the entire period: denunciations of administrative tyranny and aristocratic morgue, preoccupation with the role of women and the nature of the marriage contract, melodramatic narrative and sentimental autobiography, and explicit discussions of the link between moral norms and political systems. By the eve of the Revolution, such cases had become vehicles for explicit discussions of private morality in relation to the nature of the prevailing political system», p. 317.

¹³⁸ Nell'ampia bibliografia ad essi dedicata cfr., tra gli altri, A. DESJADINS, *Les cahiers des Etats généraux en 1789 et la législation criminelle*, Paris 1883; A. BRETTE, *Recueil de documents relatifs à la convocation des Etats généraux de 1789, Introduction*, Paris 1894; E. CHAMPION, *La France d'après les cahiers de 1789*, Paris 1897; H.-L. CHASSIN, *Les élections et les cahiers de Paris en 1789, I-IV* Paris 1888-1889; E. SELIGMAN, *La justice en France pendant la Révolution, I (1789-1792)*, Paris 1901; A. LEBIGRE, *1789: la justice dans tous ses états*, in *Une autre justice*, cit., pp. 39-55; P. GOUBERT, M. DENIS, *Les Français ont la parole*, Paris 1970; P. GOUJARD, voce *Cahiers des doléances* in A. SOBOUL, *Dictionnaire historique de la Révolution française*, Paris 1989, pp. 175 segg. Sui *cabiers* e i problemi della giustizia penale cfr. A. ESMEIN, *Histoire de la procédure criminelle en France et spécialement de la procédure inquisitoire depuis le XIII siècle jusqu'à nos jours*, Paris 1882, pp. 404 segg.; R. AUBIN, *L'organisation judiciaire d'après les cahiers de 1789*, Paris 1928; J. GODECHOT, *Beccaria et la*

oltre a comprovare le suddette affermazioni, costituiscono la conseguenza diretta di questa strategia¹³⁹. Il medesimo percorso connoterà la fase più drammatica della Rivoluzione, quella del regno giacobino della Virtù: se prima della Rivoluzione la “politicizzazione” del privato non era compatibile con le istituzioni socio-politiche dell’Antico Regime, in seguito diventò sempre più difficile delimitare il pubblico dal privato, dal momento che era stata abolita anche la sfera privata della monarchia. Così quando la Rivoluzione ruppe completamente con il passato monarchico, i dirigenti rivoluzionari francesi cominciarono a rivedere tutti gli aspetti della vita del cittadino, dall’educazione dei bambini all’abbigliamento, dalle feste alla maniera di esprimersi.

Ancora due riflessioni, di carattere filosofico la prima, storiografico la seconda.

Per quanto concerne l’aspetto filosofico, le idee e l’opera di Lepeletier mostrano molti punti in comune con le concezioni sensistiche e meccanicistiche presenti nel pensiero di Helvétius e d’Holbach¹⁴⁰. Infatti

France, in *Memorie dell’Accademia delle scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filosofiche (Atti del convegno internazionale su Cesare Beccaria)*, s. IV, n. 9, Torino 1966, pp. 67 segg. Infine, riguardo all’influenza del dibattito giuridico settecentesco sui cahiers, cfr. P. ALVAZZI DEL FRATE, *Divieto di interpretatio e référendé législatif nei cahiers des doléances del 1789 in Prospettive sui Lumi. Cultura e diritto nell’Europa del Settecento*, a cura di M.R. DI SIMONE, Torino 2005, pp. 5-21.

¹³⁹ A. COCHIN, in *Les sociétés de pensée et la Révolution en Bretagne (1788-1789)*, Paris 1925, II, pp. 9-24, svolgendo un esame dei testi dei *Cahiers des doléances*, che avrebbero dovuto essere elaborati spontaneamente nelle parrocchie, scopre che essi erano quasi tutti uguali: seguivano una medesima traccia e contenevano persino gli stessi errori di ortografia. Erano, cioè, documenti preconfezionati da uomini di legge, fatti approvare poi dai parrocchiani senza ulteriori discussioni. Secondo Cochin questo circostanza era spiegabile non tanto dall’identità di situazioni di disagio comuni a tutta la Nazione, quanto dalla presenza, dietro le quinte, di un’unica fonte ispiratrice, la cosiddetta “Repubblica delle Lettere”, per lui coincidente con *Les sociétés de pensée*. J.M. CARBASSE, in *État*, cit., p. 319, n. 10, considera con particolare attenzione l’analisi del movimento rivoluzionario svolta da Cochin, affermando che «Augustin Cochin a présenté, non sans courage, la première analyse de l’esprit du jacobinisme et de ses méthodes. Cochin démontre admirablement que le totalitarisme qui s’épanouit en 1793-1794 commence à germer dès 1789 et que l’idéologie des premiers révolutionnaires, formée au moule des sociétés de pensée, contient déjà des virtualités totalitaires».

¹⁴⁰ All’interno dell’Illuminismo francese la corrente più radicale, quella materialista, è rappresentata da d’HOLBACH e HELVÉTIUS, entrambi di origini tedesca (il cognome *Helvétius* deriva da una latinizzazione di *Schweitzer*). Questi due filosofi hanno un orientamento anti-metafisico che esclude ogni interpretazione finalistica della natura: il mondo fisico è causa di se stesso ed ha in sé le origini del proprio movimento. Inoltre sul piano gnoseologico essi non pongono alcuna differenza qualitativa tra la sfera del sensibile e quella dell’intelligibile, perché riconducono tutte le operazioni mentali alla sorgente unica della sensibilità. Occorre

questi due esponenti del pensiero illuminista, e con loro Bentham, individuano il movente delle azioni umane nella ricerca del piacere e della felicità terrena¹⁴¹, ritenendo che quest'ultima non debba essere conculcata, purché l'interesse del singolo non contraddica quello della collettività. Dunque Helvétius e Lepeletier, il quale alla sua opera si ispira, ritengono che l'educazione possa cambiare l'uomo e plasmarlo secondo principi utili al bene comune. Infatti, essendo l'individuo "un essere puramente fisico", sottoposto alla legge della necessità, che governa tutti i fenomeni naturali attraverso il rapporto di causa ed effetto, occorre trasmettergli i valori fondanti della cultura e della convivenza sociale

infine sottolineare che, data l'affinità del pensiero dei due filosofi, alcune opere di d'Holbach vengono attribuite ad Helvétius e viceversa, perché entrambi spesso affidarono le loro tesi a testi anonimi per sfuggire alla censura: è il caso di *Du vrai sens du système de la nature*, London 1774, opera di attribuzione incerta, in cui al cap. XI, p. 22, si sostiene che: «L'homme est un être physique, soumis à la nature et par conséquent à la nécessité. Nés sans notre aveu, notre organisation ne dépend point de nous, nos idées nous viennent involontairement. Notre action est une suite de l'impulsion d'un motif quelconque». Dette considerazioni non sono lontane da quanto afferma P.H. D'HOLBACH: «Nous avons prouvé en dernier lieu que toutes nos idées, nos systèmes, nos affections, les notions vraies ou fausses que nous nous formons sont dûs à nos sens matériels et physiques. Ainsi l'homme est un être physique; de quelque façon qu'on le considère il est lié à la nature universelle, et soumis aux lois nécessaires et immuables qu'elle impose à tous les êtres qu'elle renferme, d'après l'essence particulière ou les propriétés qu'elle leur donne, sans les consulter. Notre vie est une ligne que la nature nous ordonne de décrire à la surface de la terre sans jamais pouvoir nous en écarter un instant». *Le Système de la nature ou des lois du monde physique et du monde moral* par M. Mirabaud, cap. XI, London 1771, p. 101.

¹⁴¹ Un altro aspetto che accomuna questi due filosofi materialisti è l'utilitarismo, che, come in precedenza si è cercato di dimostrare, Beccaria applica al diritto penale e Lepeletier sia all'ambito penale che a quello educativo. Infatti, per D'Holbach come per Helvétius, alla base dei comportamenti umani sta l'interesse, ovvero il desiderio di felicità, che nei suoi termini elementari coincide con la ricerca del piacere e il rifiuto del dolore: anche concetti come virtù e probità, dovere e giustizia hanno senso soltanto in riferimento all'utile, cioè al benessere individuale e collettivo. In proposito, P.H. D'HOLBACH, in *Système de la nature ou des lois du monde physique et du monde moral* [par M. Mirabaud], cap.VII, London 1771, p. 79, afferma: «Tous les mouvements ou changements que l'homme éprouve dans le cours de sa vie, soit de la part des objets extérieurs, soit de la part des substances renfermées en lui-même, sont ou favorables ou nuisibles à son être, le maintiennent dans l'ordre ou le jettent dans le désordre, sont tantôt conformes et tantôt contraire à la tendance essentielle à cette façon d'exister, en un mot sont agréables ou âcheux; il est forcé par sa nature d'approuver les uns et de désapprouver les autres; les uns le rendent heureux, les autres le rendent malheureux; les uns deviennent les objets de ses désirs, les autres de ses craintes.» Analoga visione mostra di avere C.A. HELVÉTIUS, quando in *De l'esprit*, Discours II, cap. II, cit. p. 49, argomenta: «Si l'univers physique est soumis aux lois du mouvement, l'univers moral ne l'est pas moins à celles de l'intérêt. L'intérêt est sur la terre le puissant enchanteur qui change aux yeux de toutes les créatures le forme de tous les objets».

ed insegnargli mediante un sistema educativo a controllare le passioni individuali, causa delle ingiustizie tra gli uomini¹⁴².

Così l'analisi del pensiero giusfilosofico di Lepeletier attesta la presenza di diverse concezioni dell'uomo e della realtà all'interno del movimento illuminista spesso contrastanti tra loro, che non consentono di postulare acriticamente l'esistenza di un rapporto di causalità fra Lumi e Rivoluzione¹⁴³. Ciò perché nell'ultimo scorcio del XVIII secolo si affermano nuove forme di discorso politico che trasformano la vita culturale francese, rispetto alle quali l'influsso del pensiero illuminista diventa assai meno rilevante¹⁴⁴. Sostanzialmente si tratta di un mito creato dagli stessi rivoluzionari, tendente a legittimarne l'azione politica: infatti certamente i filosofi illuministi non avrebbero né immaginato né tantomeno condiviso gli episodi di violenza di cui la Rivoluzione si era macchiata, dal momento che questi paiono più contraddire che realizzare le idee da essi sostenute.

¹⁴² «L'homme vertueux n'est donc point celui qui sacrifie ses plaisirs, ses habitudes et ses plus fortes passions à l'intérêt public, puisqu'un tel homme est impossible, mais celui dont la plus forte passion est tellement conforme à l'intérêt général qu'il est presque toujours nécessaire à la vertu». C.A. HELVÉTIUS, *De l'esprit*, Discours III, XVI, cit., p. 341.

¹⁴³ B. CROCE, rivendicando un'autonomia dei Lumi dalla Rivoluzione, afferma in *Teoria e storia della storiografia*, Milano 1989, p. 290: «il trionfo e la catastrofe dell'Illuminismo fu la Rivoluzione francese; e questa fu insieme la catarsi e la catastrofe della sua storiografia».

¹⁴⁴ F. VENTURI e F. DIAZ hanno entrambi proposto una periodizzazione dell'"illuminismo politico" che va dall'inizio del decennio 1750 alla metà del decennio 1770. Secondo F. DIAZ, il progetto politico dei *philosophes* si chiude nel 1775 a causa dell'inadeguatezza politica dei Lumi a guidare la grande transizione di fine secolo XVIII (Cfr. *Filosofia politica del Settecento francese*, Torino 1965, pp. 565 segg.), mentre F. VENTURI, riguardo alla Francia di metà Settecento, afferma: «Ciò che viene attaccato è la cultura ereditata dalla generazione che va scomparendo, quell'illuminismo che si è trincerato nelle accademie, nelle case editrici, nelle logge, nei club, nei giornali e che ora pare debole, fragile, perché vive sulle proprie forze, senza essere protetto né dal governo, che continua a diffidare degli eredi degli enciclopedisti, né dai parlamenti, tradizionali nemici dei Lumi, né naturalmente dalla chiesa. I *philosophes* continuano ad essere isolati, anche se paiono avere nelle proprie mani tanti strumenti di affermazione e di propaganda». *Settecento riformatore. La caduta dell'antico regime (1776-1789). I grandi Stati dell'Occidente*, Torino 1984, p. 423.

Per una sintesi esaustiva sulle categorie di periodizzazione del Settecento si rinvia a G. RICUPERATI, *Le categorie di periodizzazione e il Settecento in Frontiere e Limiti della Ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, Torino 2006, pp. 168-284. Infine un'analisi dettagliata dei valori, delle idee, dei linguaggi, delle rappresentazioni culturali del sistema dell'Illuminismo è svolta da V. FERRONE, D. ROCHE in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Bari 1997, che nella loro successiva opera, *L'Illuminismo nella cultura contemporanea*, Bari 2002, studiano la nascita e lo sviluppo storico dell'interpretazione filosofica di questo movimento, dalla De Staël alla scuola di Francoforte, con particolare riferimento a Marx, Nietzsche, Croce e Cassirer.

Infine per quanto riguarda l'aspetto storiografico cui si accennava poc' anzi, occorre tener presente che ormai sono trascorsi più di quarant'anni dal superamento dell'approccio tradizionale che presentava la Rivoluzione francese come l'esito inevitabile delle tensioni tra una classe media in progresso ed una élite nobiliare in decadenza. Una prima generazione di storici¹⁴⁵, i cui lavori furono pubblicati a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, si è opposta a questa concezione adottando la tesi secondo cui la Rivoluzione fu essenzialmente una crisi politica che, in conseguenza di fattori "accidentali", come la fame e la paura nella parte bassa della scala sociale e l'egoismo politico in quella alta, è sfuggita al controllo dei gruppi di potere sino ad allora dominanti: secondo essi, la Rivoluzione francese fu una rivoluzione politica con delle conseguenze sociali, e non il contrario.

Alla fine del Novecento, in occasione della commemorazione del bicentenario della Rivoluzione, questa teoria è stata rivista da storici come François Furet e Keith Baker¹⁴⁶, i quali hanno sostenuto la tesi che la Francia subì, tra il 1750 e il 1800, una rivoluzione politica nel senso più ampio del termine, ovvero una rivoluzione della "cultura politica". Questa rivoluzione ha legittimato tendenze che erano iniziate già negli anni a partire dal 1750: la "desacralizzazione della monarchia"; l'impronta sempre più rilevante assunta dalle "scuole di pensiero" sulla vita pubblica; l'emergere di ideologie di opposizione, e segnatamente di quelle che si esprimevano all'interno dei Parlamenti ovvero lo sviluppo del dibattito pubblico intorno a concetti quali il costituzionalismo, la rappresentanza, la cittadinanza e l'interesse nazionale; e, forse, più importante di tutti, la nascita e il potere crescente dell'"opinione pubblica" nella sua doppia dimensione di categoria retorica e di realtà socio-politica¹⁴⁷. Tutte queste tendenze furono esaltate dalla Rivoluzione,

¹⁴⁵ G. TAYLOR, *Non Capitalist Wealth and the Origins of the French Revolution*, in «American Historical Review», 72 (1967), p. 491. Per una sintesi di questo movimento storiografico dal 1960 al 1970, cfr. W. DOYLE, *Origins of the French Revolution*, Oxford 1980, pp. 7-40.

¹⁴⁶ Cfr. F. FURET, *Penser la Révolution française*, Paris 1978; K. BAKER, *Inventing the French Revolution*, Cambridge 1990. Oltre a questi due autori, occorre far riferimento a L. HUNT, *Politics, Culture and Class in the French Revolution*, Berkeley 1984 e al già menzionato W. DOYLE, ma soprattutto all'analisi dell'opera di A. COCHIN svolta in Francia, dal 1979 al 2000, da due sociologi: J. BAECHLER (Cfr. *Preface* in A. COCHIN, *L'esprit du Jacobinisme*, Paris 1979) e F. SCHRADER (Cfr. *Augustin Cochin et la République française*, Paris 1992).

¹⁴⁷ J. HABERMAS, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied 1962, pp. 37-41. Un'analisi del pensiero di Habermas,

sebbene attraverso strade segnate dalla violenza e dalla repentinità della conflagrazione politica. Così se la Rivoluzione non fu che un avvenimento politico preparato dal cambiamento della vita e del linguaggio politico, è inevitabile chiedersi perché essa, in larga misura, sia stata intesa e interpretata come una rivoluzione sociale, come una crociata contro gli aristocratici, mitici o reali che fossero. Tuttavia, nonostante le critiche degli storici cui si è accennato, continua ad essere radicata nella storiografia marxista l'idea che la Rivoluzione francese sia legata alle lotte sociali e che di essa debbano essere studiate le cause. Non si tratta di aprire a questo punto una discussione per sapere se sia più rilevante concentrarsi su un aspetto piuttosto che su un altro: i più recenti studi sulla trasformazione della cultura politica alla fine dell'Antico Regime pongono l'accento sulla genesi delle nuove ideologie politiche, sull'incidenza di esse nel dibattito ideologico sorto all'interno dei vari schieramenti e sui problemi istituzionali emergenti, nel momento in cui entrambi, essendo diventati di dominio pubblico, richiesero scelte e soluzioni urgenti.

Così, se si tiene conto dei motivi suddetti, la figura e l'opera politica di Lepeletier costituiscono la prova di come possa essere messo in discussione il binomio concettuale rivoluzione francese/rivoluzione borghese, che fa parte dell'interpretazione tradizionale di questo movimento storico.

Infatti, ad assestare il primo colpo alla monarchia francese furono alti magistrati – membri delle corti di giustizia (i 13 parlamenti) ed appartenenti alla nobiltà di toga – come Lepeletier, che, ergendosi a rappresentanti¹⁴⁸ della nazione davanti al re ed incaricandosi di denunciare gli abusi dei suoi ministri, costrinsero la Corona, in piena bancarotta, a convocare gli Stati Generali.

relativa agli aspetti qui considerati, è svolta da D. GOODMAN in *Public Sphere and Private Life: Toward a Synthesis of Current Historiographical Approaches to the Old Régime*, in «History and Theory», 31 (1992), pp. 4-8.

¹⁴⁸ «Negotiating the transition over the course of the eighteenth century was an ancient institution competitive the court, the Parlement, which had its roots deep in the old order (it was a quintessentially corporate body, hierarchical, exclusive, and privileged) but which also paved the way for the new by articulating and publicizing, in opposition to monarchical absolutism, its claims to “represent” the French nation. This revolution in political culture is of great historical significance not only in itself, but also because it points to the more protracted cultural revolution, covering roughly the second half of the eighteenth century, which made possible so dramatic a change». S. MAZA, *op. cit.*, p. 313.

Inoltre, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe stando agli schemi storiografici prevalenti, in Francia alla fine del XVIII, oltre alle alte cariche della magistratura tradizionalmente ostili all'assolutismo monarchico¹⁴⁹, esisteva un'aristocrazia progressista: una nobiltà di concezioni moderne, capace di spogliarsi della mentalità feudale e cortigiana e di aprirsi ai nuovi valori della politica e della democrazia. Perciò, se la Francia del Settecento ha conosciuto principi politici democratici e valori culturali "borghesi" (nell'accezione positiva del termine), ciò si deve anche ad una parte della nobiltà e non soltanto al Terzo Stato.

La presenza tra questa élite di personalità come Lepeletier e Condorcet, così diverse sia per formazione culturale sia per visione politica, costituisce un'ulteriore comprova di come la concezione postulata dalla vecchia storiografia, secondo la quale la contrapposizione fra un'emergente borghesia liberale e una decadente nobiltà conservatrice, sarebbe stata una delle cause fondamentali della Rivoluzione, debba essere aggiornata.

Ed ancora, quando ha inizio la campagna elettorale per l'elezione dei deputati dei tre Stati, nei circoli di cultura, nei club e nelle "società di pensiero" (come la Società dei Trenta o dei Giacobini, così denominata perché si riuniva nel convento di S. Giacomo intorno al consigliere del Parlamento Parigino Adrien Duport¹⁵⁰, di cui Lepeletier faceva

¹⁴⁹ «We have already seen the role played by the parlements, especially that of Paris, in resisting royal decrees and claiming for themselves the role of true representatives of the nation. The magistrates and lawyers of the sovereign courts were highly influential in the Diamond Necklace scandal, as in others, in bringing general principles to bear on a particular court case. Challenges to royal and ministerial authority came not only from competing centers of political activity, such as the Parlement of Paris, but from within the rarefied milieu of the court itself». S. MAZA, *op. cit.*, p. 177.

¹⁵⁰ Adrien Jean François DUPORT, scritto anche Du Port, nacque a Parigi nel 1759. Avvocato e giurista, fu eletto agli Stati Generali come rappresentante della nobiltà. Inizialmente militò tra i giacobini, da cui si separò per unirsi al partito costituzionalista dei Foglianti e successivamente alla Palude. Influenzato dalle idee di Beccaria e sostenitore del jury nei processi, contribuì nel corso della Costituente alla riorganizzazione del sistema giudiziario francese. Durante la discussione del codice penale del 1791, si schierò apertamente per l'abolizione della pena di morte, sostenendo che essa, lungi dal diminuire i crimini che la prevedevano, era destinata al contrario ad aumentarli. Nel periodo dell'Assemblea Legislativa rivestì la carica di Presidente del tribunale penale di Parigi. Il 10 agosto 1792, in seguito alla caduta della monarchia dovette riparare in Inghilterra, probabilmente grazie all'aiuto di Georges Danton. Tornato in Francia dopo il 9 termidoro, militò nel movimento realista. Essendo proscritto dal Direttorio in conseguenza del colpo di Stato del 18 fruttidoro (4 settembre 1797), fuggì in Svizzera, dove morì ad Appenzell nel 1798 in condizioni di totale indigenza. Cfr. A. ROBERT- G. COUGNY, *op. cit.*, Paris 1889, II, p. 506.

parte), i personaggi che animano il cosiddetto “partito nazionale” o “patriota” sono in maggioranza nobili. E quando, conclusa la campagna elettorale, alla designazione dei deputati, organizzata in ogni distretto e in ogni capoluogo del Paese, si collega la redazione dei *cahiers de doléances*, è possibile cogliere complessivamente nelle istanze antiassolutiste di questi una trasversalità ideologica e un consenso di fondo che scavalcano i ceti sociali.

Ci si spiega allora come sino alla vigilia del 1789 le frange colte della borghesia francese si siano trovate a formare, insieme alle fasce progressiste della nobiltà, un’uniforme “opinione pubblica”, desiderosa di dar vita a una rappresentanza nazionale abilitata a pronunciarsi in tema di riforme amministrative e finanziarie: un’opinione pubblica anch’essa favorevole, quindi, alla convocazione degli Stati Generali, reclamata dai Parlamenti. La borghesia capace di riflessione politica si ritrovò, dunque, allineata a fianco di un’opposizione aristocratica al regime, molto articolata, di cui certamente i girondini costituivano la parte maggioritaria, ma in cui non mancavano anche elementi più radicali come attesta la vicenda di Michel Lepeletier.

Non a caso il penalista-filosofo fu individuato dai controrivoluzionari come il principale responsabile delle scelte politiche nazionali in generale, e della decapitazione del re in particolare, e, in quanto tale, punito con la morte.

